

Corrado Viola

Giovanni Prati (e altri)  
contro Alphonse de Lamartine:  
in difesa di Dante (e della patria)

I

Si deve ad Alphonse de Lamartine l'innescò dei due più clangorosi episodi polemici che, nel secolo romantico-risorgimentale, riattizzano la vecchia *querelle de nations* tra Italia e Francia. Il primo si apre nel 1825, per i celebri versi sull'italiana «poussière humaine» messi in bocca al personaggio di Byron-Harold in un testo da subito di larga fortuna, il lamartiniano *Dernier chant du pèlerinage d'Harold*, e ha un caratteristico risalto di tutela dell'onore offeso, personale e insieme nazionale, una sua dimensione tutta ottocentescamente melodrammatica di sfida: sfocia senza meno in un duello di spada tra l'esule molisano Gabriele Pepe, militare dai trascorsi muratiani e dotto cultore di studi storici e letterari, e lo stesso Lamartine, allora *secrétaire de légation* a Firenze. Non vi si risolve, però. Al contrario, alimenta tutta una serie di reazioni di parte italiana, cristallizzando presto un proverbio retorico: quello dell'Italia *terre des morts*; una sorta di formula epigrafica destinata a tenaci ritorni e a sonore pronunce, almeno fino a ridosso dell'Unità (ma ancora nell'ode carducciana *Piemonte*, 1890, si legge dell'italico «popolo de' morti» che «surse cantando a chiedere la guerra»), e pronta agli usi di tutta una titolistica polemica, dai celebri versi di Giuseppe Giusti, del 1841/1842, al saggio con cui l'equanime Marc Monnier archiverà la disputa nel 1860<sup>1</sup>. Qualcosa

---

<sup>1</sup> Il riferimento va ovviamente a G. Giusti, *La terra dei morti*, che leggo in Id., *Opere*, a cura di N. Sabbatucci, Torino 1983, pp. 292-298; e a M. Monnier, *L'Italie est-elle la terre des morts?*, Paris 1860. Del saggio del notevole *italianisant* elvetico di nascita fiorentina ma di lingua francese (1829-1885) esistono due traduzioni italiane coeve, entrambe sensibilmente difformi dall'originale: *L'Italia è la terra dei morti?*, Napoli 1860, e *L'Italia è ella la terra dei morti?*, Venezia 1863.

di non molto dissimile, per impatto e sostanza, alla vicenda suscitata, nel Quarantotto e oltre, dalla controversa sentenza di Metternich sulla «parola Italia» come mera «espressione geografica».

Il secondo episodio polemico ha inizio trent'anni dopo, nel 1856, a motivo di uno di quegli interventi con cui un Lamartine ormai declinante, più aneddotista o *causer de littérature* che critico o storico letterario in senso stretto, viene anticipando su riviste e giornali l'uscita di temi e spunti poi ripresi nel suo *Cours familier de littérature*. Anche questa volta è questione di onore nazionale offeso, naturalmente, con tutte le rilevanti implicazioni del caso, dal «peso di parole come "Italia", "nazione", "antico"» al carattere prevalentemente letterario dell'identità patria<sup>2</sup>; ma il concentrarsi della polemica su Dante, e sul Dante della *Commedia* in particolare, ne fa una specola privilegiata per osservare modi, forme, istanze, retoriche della mitografia risorgimentale, per apprezzare concretamente, in essa, il rilievo e gli usi della funzione Dante in anni politicamente decisivi per l'effettivo realizzarsi dell'unità nazionale. Di contesto dantesco, è vero, era anche la replica del 1826 di Pepe a Lamartine<sup>3</sup>, ma non dantesco era il nocciolo della disputa, come indica fin dal titolo la controreplica del poeta francese<sup>4</sup>.

Che e quanto Dante fosse un punto nevralgico del discorso sulla nazione è viceversa attestato, se ce ne fosse bisogno, dalla corale levata di scudi di parte italiana cui si assiste nella seconda *querelle*. Questa, come vedremo, fa registrare un più largo e tempestivo coinvolgimento della pubblicistica giornalistica, anche, ovviamente, in ragione delle accresciute dimensioni della stampa periodica, del suo capillare radicarsi in tutta la Penisola e di un dinamismo che non ha paragoni con il primo quarto del secolo. Di più, accanto a

---

Sull'episodio polemico scatenato da Lamartine il contributo specifico più recente, a mia conoscenza, è quello di G. Paolini, *Pepe-Lamartine. Una polemica letteraria e un duello per il Risorgimento*, «Italianistica Debreceniensis», XXV, 2020, pp. 64-79; ma si leggano anche S. Tatti, «Con le armi in mano»: *idea di primato e conflitti culturali nel Risorgimento*, in *Les «rivaies latines». Lieux, modalités et figures de la confrontation franco-italienne*, études réunies par Frédérique Dubard, Davide Luglio, «Revue des études italiennes», n. ser., LIX, 2013, 1-4, pp. 97-105, e A. O'Connor, *L'Italia: la terra dei morti?*, «Italian Culture», 23, 2005, pp. 31-50. A questi tre saggi rinvio per ogni riferimento bibliografico lasciato implicito qui a testo.

<sup>2</sup> Tatti 2013, pp. 102 e 105.

<sup>3</sup> Cfr. G. Pepe, *Cenno sulla vera intelligenza del verso di Dante «Poscia più che il dolor poté il digiuno»*, Firenze, 1826. La stoccata polemica all'indirizzo di Lamartine, del tutto decontestualizzata rispetto alla questione di esegesi dantesca discussa nell'opuscolo (la tecnofagia di Ugolino, tesi che Pepe avversa), vi si legge a p. 143.

<sup>4</sup> Cfr. A. de Lamartine, *Sur l'interprétation d'un passage du cinquième chant de Childe Harold*, Lucque 1826.

voci minori essa annovera nomi di primo piano del dibattito critico-letterario coevo, fra gli altri Niccolò Tommaseo e Francesco De Sanctis, e con interventi di peso, che dal contenzioso muovono verso orizzonti più larghi, e dalla definizione di un'etica della polemica e della critica trascorrono, talora, alla discussione di interessanti punti di rilievo teorico-letterario.

Non si può dire che questo secondo momento di frizione italo-francese abbia attirato quanto il primo l'attenzione degli studiosi. Su di esso, peraltro, disponiamo di un ottimo studio, che ne ha provvidamente tracciato le linee principali di sviluppo e chiarito il significato storico-letterario di fondo, soprattutto dal *côté* lamartiniano<sup>5</sup>. Che la replica di Giovanni Prati a Lamartine, la più frontale, la più polemicamente esposta e, allora, la più celebrata fra gli interventi di parte italiana, vi abbia poco spazio non sorprende, se la si considera in termini di originalità argomentativa e dunque di apporto obiettivo alla disputa. Da questo punto di vista è difficile non concordare con De Sanctis, che in una lettera da Zurigo a Pasquale Villari del 12 febbraio 1857 censurava nell'intervento di Prati il «solito vezzo» italiano «d'inalberarsi e trasformar subito le quistioni in reati di lesa maestà»: «è venuto in capo a Lamartine di criticare Dante, ed eccoti in mezzo il Prati a fare il villano e a dirgli: 'arrossite, signore'»<sup>6</sup>.

Eppure, se poco importa in sé, diciamo *a parte obiecti*, l'intervento pratiano può interessare per il significato politico-culturale che viene ad assumere *a parte subiecti*, in quanto atto politico di un poeta come Prati ed espressione di un preciso ambiente intellettuale. Ed è sempre possibile, e anzi in gran parte da fare, un'indagine che ricostruisca i contesti culturali in gioco, accanto e intorno a Prati e a Lamartine. Da un lato si tratterà dunque di illuminare alcune zone più in ombra della polemica, soprattutto nella sua fase iniziale, recuperando con l'occasione qualche voce italiana e francese fuori dal coro e rimasta finora in ombra. Ma dall'altro, e parallelamente, occorrerà accertare la correttezza bibliografica e l'affidabilità testuale degli scritti implicati nella polemica, che le varie riprese, talora anche recenti, ci hanno consegnato in forma non sempre attendibile. Significativa, a questo proposito, già nel corso della prima *querelle*, la svelta ma abusiva imputazione a Lamartine di

---

<sup>5</sup> Mi riferisco alle limpide pagine di G. Savarese, *Lamartine e Dante*, in *Lamartine, Napoli, l'Italia*, introduzione di G. Vallet, Napoli 1992, pp. 57-78. Registrano la disputa con l'ovvia sintesi delle ricostruzioni panoramiche i contributi sulla ricezione di Dante nell'Ottocento, dall'ormai classico studio di A. Vallone, *La critica dantesca nell'Ottocento*, Firenze 1958 (rist. 1975), p. 116 nota, al più recente F. Di Giannatale, *Specchi danteschi. Letture politiche di Dante nel Risorgimento*, Pisa 2020, pp. 189-190. A Savarese 1992, pp. 62-63, rinvio per gli scritti di Tommaseo e De Sanctis ricordati *supra*, a testo.

<sup>6</sup> F. De Sanctis, *Lettere a Pasquale Villari*, con introduzione e note di F. Battaglia, Torino 1955, p. 37.

un'espressione coniata in realtà dall'antichista tedesco-danese Barthold Georg Niebuhr, quella già vista dell'Italia *terre de morts*<sup>7</sup>.

Ma sarà bene procedere con ordine, dipanando almeno per un tratto l'intricata matassa.

## II

Il 14 dicembre 1856, nel «Siècle», il più influente e diffuso dei quotidiani francesi del tempo, il poeta di Màcon pubblica i primi cinque paragrafi di una sua *Note sur le Dante*<sup>8</sup>. Dal secondo paragrafo in poi Lamartine va alla ricerca del raro «beau» rinvenibile nella *Commedia*, un poema che per nove decimi, afferma, non è che «trivialité», «cynisme» e «puérité»; e manco a dirlo lo trova nell'episodio di Francesca di *Inferno* V (l'oggetto dei due paragrafi finali sarà, altrettanto prevedibilmente, Ugolino). Le imprecisioni con cui il poeta francese riferisce i passi danteschi nel commentarli tradisce un atteggiamento di inaccurata *nonchalance* e un correlato fastidio di fondo per il dato 'erudito' e il rigore filologico<sup>9</sup>: del tutto in linea, del resto, con l'antiac-

<sup>7</sup> Cfr. Tatti 2013, p. 102.

<sup>8</sup> «Le Siècle», XXI, 7943, 14.XII.1856. Il testo, inserito nella rubrica *Variétés*, occupa lo spazio complessivo di quattro colonne intere; firmato «Lamartine», non è accompagnato né da preamboli né da commenti in calce. Gli ultimi due paragrafi, il VI e il VII, vedono la luce in un altro numero domenicale del «Siècle», il 7957 del 28 dello stesso mese, sempre nelle *Variétés*; occupano lo spazio di tre colonne complessive e sono privi anch'essi di corredi testuali redazionali. Il giornale parigino «politique, littéraire et d'économie sociale» (così il sottotitolo) è ora consultabile online nel sito Gallica della Bibliothèque Nationale de France; per il testo della *Note sur le Dante* cfr. <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k7257026/f3.item> (§§ I-V) e <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k7257162/f3.item> (§§ VI-VII). Di qui traggio le citazioni a testo (ultimo accesso, per questo e per tutti i siti Web indicati nel prosieguo: 4.VIII.2021). Avverto altresì di citare da questo e da altri testi ottocenteschi francesi e italiani con minimi aggiustamenti a carico di punteggiatura, maiuscole e accentazione.

<sup>9</sup> Qualche esempio: Gianciotto è «Lanciotto», ripetutamente, e Anselmuccio «Anselmino»; il «Caina attende chi a vita ci spense» è frainteso in «Cain, le premier meurtrier de son frère, attend ici celui», dove l'apposizione esplicativa palesa l'equivoco; l'«Or ti dirò perché i son tal vicino» è reso in «Maintenant je te dirai pourquoi il est mon voisin ici»; Ugolino vede cascare i tre figli a uno a uno non tra il quinto e il sesto giorno, ma tra il quarto e il sesto; il «Due di li chiamai poi che fur morti» è travisato in «J'en appelai deux d'entre eux après qu'ils étaient morts», ecc. Approssimazioni non tutte dovute all'edizione di cui Lamartine si serviva, quella con versione francese in prosa e note di commento («la première traduction sérieuse et les premiers commentaires compétents», la giudica) pubblicata a Parigi tra 1811 e 1813, con precedenza del *Paradis* su *Enfer* e *Purgatoire*, da Alexis-François Artaud de Montor (1772-1849), segretario d'ambasciata per la Francia presso la Santa Sede fino al 1830; in quella veste ebbe a frequentarlo Lamartine, che da lui apprese, scriverà, a «épeler le Dante»: se ne veda l'ammirato ricordo in A. de Lamartine, *Traducteurs et commentateurs de Dante*, 1855, articolo poi rifiuto nell'*entretien* XVII del *Cours familier de littérature*, Paris, 1856-1869, 27 tt., III, 1857 (p.

cademismo divulgativo e insieme elzeviristico proprio della scrittura critica lamartiniana. Ma a urtare Prati e gli altri critici italiani saranno soprattutto le considerazioni generali svolte *in limine*, nel primo paragrafo.

Lamartine vi sostiene una precisa caratterizzazione storico-letteraria della *Commedia*, per dir così sociologica e tonale insieme: essa va «classé» tra quei «poèmes populaires, [...] locales, nationales, temporaires» che «émanent du génie du lieu, de la nation, du temps» e che «s'adressent aux croyances, aux superstitions, aux passions infimes de la multitude». Di qui la sua inattualità e dunque, e circolarmente, la sua inesplicabilità: «intelligible et populaire» per i contemporanei dell'autore, essa è oggi «ténébreuse et inexplicable», e resiste come la sfinge alle «interrogations des érudits»: coacervo di «fragments» più simili a «énigmes» che a «monumens», per decifrare i quali bisognerebbe risuscitare tutta la «populace florentine» dell'epoca. Il critico francese riesuma anche la vecchia questione del genere letterario del poema, per risolverla con una definizione che è insieme un'accusa di ordine e(ste)tico: il poema «exclusivement toscan» di Dante, lungi dall'essere quel «poème épique vaste et immortel comme la nature» che Lamartine vorrebbe, non è che una sorta di «satire vengeresse» del poeta e del politico contro gli uomini e i partiti che egli odia; e far servire il «génie» del poeta alle proprie personali «pétites colères» è profanare un «don de Dieu», degradando il poeta a “boia” («bourreau»), senza meno.

Se dunque la *Commedia*, quanto alla materia, non è che una «chronique rimée» di Palazzo Vecchio, una «gazette florentine» effimera come tutte le gazette, dove cercare il vero valore di questo «poème bizarre»? Lamartine non ha dubbi: nello «style», o meglio in «quelques fragmens de style». Il qualificativo «bizarre» rivela, se ce ne fosse bisogno, l'impianto pedissequamente volterriano della *Note* dantesca di Lamartine; e del patriarca di Ferney, «le prophète

---

378 per questa citazione e la precedente) e ancora riproposto in Id., *Souvenirs et portraits*, Paris, 1872, t. III, chap. XXX, pp. 164-165. Ben diverso il giudizio che della traduzione di Artaud dà Stendhal nell'autobiografica *Vie de Henry Brulard* (composta nel 1835-1836, ma edita per la prima volta solo nel 1890): «M. Artaud, qui a passé vingt ans en Italie et qui vient d'imprimer une traduction de Dante, ne met pas moins de deux contresens et d'une absurdité par page» (Stendhal, *Vie de Henry Brulard*, Texte établi avec introduction, bibliographie et notes par H. Martineau, Paris 1961, p. 114). Tornando alle sviste di Lamartine, il solo «Lanciotto» è imputabile ad Artaud (*L'Enfer. Poème du Dante, traduit de l'italien; suivi de notes explicatives pour chaque chant*, par un membre de la Société Colombarie de Florence, de la Société royale de Gottingue et de l'Académie de Cortone [= A.-F. Artaud de Montor], Paris 1812, p. 255), il quale ha queste più plausibili traduzioni: «mon jeune Anselme» (ivi, p. 209; e a p. 414: «il ne l'appelle ici Anselmuccio que par un sentiment de tendresse»); «Le lieu où Caïn est tourmenté attend le monstre qui nous arracha le jour» (p. 31); «je te dirai pourquoi il est condamné à un tel voisinage» (p. 208, con spiegazione a p. 411); «je vis les trois autres s'éteindre, un à un, entre le cinquième et le sixième jour» (p. 210); «je les appelai encore deux jours après leur mort» (*ibidem*).

du bon sens», è infatti citata testualmente subito dopo la nota affermazione sui sessanta o ottanta versi «sublimes et véritablement séculaires», tolti i quali nella *Commedia* non restano se non «nuage, barbarie, trivialité et ténèbres». Dunque un Dante «grand inventeur de style», «grand créateur de langue», ma «égaré dans une conception de ténèbres, un immense fragment de poète dans un petit nombre de fragmens de vers gravés [...] avec le ciseau de ce Michel-Ange de la poésie»; e per il resto «trivialité grossière», perfino «cynisme du mot» e «crapule de l'image», e «quintessence de théologie scolastique» che «s'élève» fino alla «vaporisation de l'idée». Insomma, chiude epigrafico e liquidatorio Lamartine, «un grand homme et un mauvais livre».

Così scrivendo, Lamartine è ben conscio di andare controcorrente, magari non senza un calcolato proposito di *épater le bourgeois* (la *Note* si apre inscenando un atto doveroso e liberatorio di aperta confidenza, di impavida e risoluta franchezza, di schietta indipendenza di giudizio: insomma, sollecitando fin da subito, e con efficacia, la proiezione empatica del lettore nel coraggioso critico-eroe: «Nous allons froisser tous les fanatismes; n'importe, disons ce que nous pensons»). Egli sa di contrastare con il suo antidantismo tutta una «école littéraire récente», non solo italiana ma ora composta anche da «jeunes Français», che si accanisce sul poema di Dante con zelo degno di miglior causa e, afferma, senza mai giungere a comprenderlo davvero: «commentateurs et explicateurs du Dante» che egli, alludendo ai suoi trascorsi fiorentini, dice di conoscere per frequentazione diretta.

Ora, proprio a uno di quei connazionali 'dantomani', o per lo meno tali agli occhi di Lamartine, si deve una delle prime repliche alla *Note* lamartiniana. Converterà darne conto sia perché ignorata avanguardia di un poco noto fronte interno, francese, della polemica, sia per il confronto che essa consente e sollecita con la replica di Prati, sia infine perché tutt'altro che banale nelle argomentazioni che adduce e nella tattica con cui efficacemente manovra: per lo meno rispetto alla media degli altri interventi. Si tratta di una lettera aperta, datata Parigi, 20 dicembre 1856, al redattore della «Revue philosophique et religieuse», il mensile fondato l'anno precedente dal giornalista e filosofo Charles Fauvety insieme con l'ex-prete e occultista Alphonse-Louis Constant, *alias* Éliphas Lévi. A firmarla è Sébastien Rhéal, fresco autore di una *Vie de Dante*, del volume *Le monde dantesque* e soprattutto della prima traduzione integrale francese delle opere di Dante<sup>10</sup>.

<sup>10</sup> La lettera, intitolata redazionalmente *Contradictions de M. de Lamartine sur Dante et la Divine Comédie*, fu stampata nella rubrica *Correspondance* della «Revue philosophique et religieuse», t. VI, 1856, pp. 261-266. Alla rivista l'autore si rivolge invocandone l'«impartialité philosophique» (p. 261)

Rhéal mette il Lamartine della *Note sur le Dante* a fronte di quello del *discours de réception* all'Académie française (1830), nel quale Dante era riconosciuto come «le poète de notre époque»<sup>11</sup>, e del posteriore studio su Milton (1854), dove l'autore della *Commedia* è detto il solo veramente originale fra i tre grandi «chantres de l'humanité», Dante Tasso Milton, il solo «né de lui-même, de sa foi, de son pays, de son temps», diverso da ogni altro poeta dell'antichità, e suggestivamente paragonato a un monaco di qualche «sombre monastère chrétien de l'âge barbare» che sogna nel suo chiostro un paradiso, un purgatorio e un inferno e che al suo risveglio racconta ai suoi confratelli, con candida naïv-

---

di fronte alle contraddizioni di Lamartine. Sébastien Rhéal è il *nom de plume* di Sébastien Gayet de Césena (1815-1863), poeta, tragediografo, pubblicista e dantista (di parte cattolica, sembrerebbe di capire), che forse non avrebbe demeritato una voce nell'*Enciclopedia dantesca* (è peraltro non indegnamente biografato in Wikipedia, [https://fr.wikipedia.org/wiki/S%C3%A9bastien\\_Rh%C3%A9al](https://fr.wikipedia.org/wiki/S%C3%A9bastien_Rh%C3%A9al)). Allo stesso 1856 della lettera contro Lamartine datano la *Vie de Dante* (Paris, Didot), *Le monde dantesque ou les papes au Moyen âge. Grand clef historique de la "Divina Commedia" et de son époque* (Paris, Lacroix-Comon; poi ripreso l'anno successivo in *Moyen âge dévoilé*, Paris, Librairie centrale des publications illustrées), nonché il sesto e ultimo volume delle *Ceuvres complètes de Dante Alighieri* (Paris 1843-1856), contenenti le tre cantiche del poema (voll. I-III), le *Poésies complètes* (IV), il *Convivio* (*Le Banquet*, V), *Monarchia* e *De vulgari eloquentia* (*La Monarchie* e *La langue vulgaire*, VI). Vale la pena di aggiungere che all'edizione dantesca Rhéal premette alcune considerazioni introduttive intitolate *Un mot sur cette édition. Dante est-il populaire?*, dove risponde affermativamente alla domanda in ragione dell'universalità del «génie» del poeta fiorentino, «universel comme tout ce qui est vraiment humain, vraiment beau, vraiment moral ou rationnel» (cito dall'ediz. Paris 1854, p. 20), e discute in anticipo le tesi contrarie che saranno, di lì a poco, di Lamartine. Di Rhéal non vanno dimenticati i trascorsi polemici con lo stesso Lamartine di un quindicennio prima: al poeta di Mâcon, che a sua volta aveva replicato con i versi della *Marseillaise de la paix* al tedesco Nikolaus Becker, rivendicatore di un «Rhin allemand» (cfr. «Revue des deux mondes», XXVI, 1841, pp. 794-799), Rhéal indirizzò una «réponse à la "Marseillaise de la paix"» inserita in coda ai suoi *Chants nationaux et prophétiques* (Paris 1841).

<sup>11</sup> Rhéal 1856, p. 263. Così Lamartine, discutendo della predilezione per Orazio del suo predecessore all'Académie française, Pierre-Antoine Daru (1767-1829), il noto uomo politico e storico della Repubblica di Venezia: «Horace était le poète de l'époque, comme le Dante semble le poète de la nôtre; car chaque époque adopte et rajeunit tour à tour quelqu'un de ces génies immortels qui sont toujours aussi des hommes de circonstance; elles s'y réfléchit elle-même, elle y retrouve sa propre image»: A. de Lamartine, *Discours prononcés dans la séance publique tenue par l'Académie française pour la réception de M. de Lamartine le 1<sup>er</sup> avril 1830*, Paris 1830, p. 7. Giova qui ricordare l'ampio riscontro avuto anche in Italia dal *Discours lamartiniano*: l'«Indicatore lombardo» (t. III, 1830, pp. 86-105) ne pubblicò prontamente una versione italiana dovuta ad Achille Mauri, il primo e maggior artefice della fortuna di Lamartine in Italia; del quale, nello stesso tomo (pp. 403-458), ospitava anche quell'«articolo originale» su *Alfonso di La Martine* da cui prende avvio la piena acclimatazione del poeta francese nella Penisola. Articolo e versione confluirono poi in volume, con l'aggiunta di «prose e poesie tradotte da varii»: A. Mauri, *Di Alfonso Lamartine e delle sue opere*, Milano 1832 (p. 129 per la versione del passo citato). Sul Lamartine del Mauri cfr. E. Aschieri, *Lamartine e l'Italia. Aspetti di una fortuna (1820-1848)*, Paris 2000, pp. 37-82, che opportunamente sottolinea l'equivoca assimilazione del poeta francese a Manzoni e agli ideologi della Restaurazione cattolica, in linea con l'«ideologia cattolica moderata degli anni Trenta» (p. 62).

*été*, le «choses étranges, bizarres, triviales, atroces, quelquefois sublimes» da lui sognate e mai raccontate prima di lui: «C'est l'Apocalypse des poètes, obscure par le sens, grandiose et presque antédiluvienne par l'image incomparable et véritablement monumentale par la langue»<sup>12</sup>. Rhéal non può che domandarsi, conseguentemente, come quel Dante-sfinge incomprensibile per la posterità di cui parla la *Note* possa apparire al contempo il poeta «rajeuni de notre époque»; come di quell'apocalisse dei poeti, davvero monumentale per la lingua, non restino che frammenti più simili a enigmi che a monumenti; come quel «lyrique haineux», che commise il peccato di cantare per la «place publique» (al pari, insinua polemicamente Rhéal, del Lamartine membro del governo provvisorio nel 1848), possa al contempo essere un monaco pacifico, sognante nella serafica pace del chiostro un Aldilà mistico; come ancora quella sua «gazette florentine de la populace» possa rappresentare l'epopea più originale dei tre grandi cantori della teologia; come infine questo «poème plastique et temporaire, exclusivement toscan, *ce mauvais livre*», abbia potuto alimentare tutta l'arte e la civiltà italiana e risuscitare più grande dopo cinque secoli per penetrare in ognuna delle cinque parti del globo. «M. de Lamartine nous expliquera peut-être, dans un troisième article, toutes ces anomalies et ces énigmes pires que celles de Dante?», si domanda ironicamente Rhéal, augurandogli l'assistenza del «Dieu du chaos», lo stesso che Lamartine aveva invocato nella *Note* a sostegno dei «jeunes Français» accaniti dantisti: perché se Voltaire fu «le prophète du bon sens», il suo «romantique disciple» sembra voler essere quello «du non-sens»<sup>13</sup>.

A questo efficace rilievo delle contraddizioni lamartiniane Rhéal fa seguire un'interessante individuazione di due scuole critiche: la prima, quella cui Rhéal stesso si pregia di appartenere, abbraccia Boccaccio, Michelangelo, Vico, Galileo e i più recenti Alfieri, Manzoni, Pellico, Montanelli, Humboldt, Châteaubriand, Byron, Lamennais, Ozanam, Michelet<sup>14</sup>; la seconda accomuna Lamartine a «lynx notoires», ironizza Rhéal, come il domenicano Vernani, i gesuiti Hardouin e Bettinelli e quell'Aroux, ancora vivente, che persegue

<sup>12</sup> Rhéal 1856, p. 263. Leggo i passi lamartiniani citati da Rhéal in A. de Lamartine, *Milton*, in Id., *Le civilisateur. Histoire de l'humanité par les grands hommes. Troisième année*, Paris 1854, p. 310 (= *Ceuvres complètes de Lamartine publiées et inédites. Vies de quelques hommes illustres*, III, *Milton, Madame de Sévigné, Bossuet, Fénelon, Nelson*, t. XXXVI, Paris 1863, p. 4).

<sup>13</sup> Rhéal 1856, p. 264.

<sup>14</sup> *Ibidem*. Montanelli è, naturalmente, il fucecchiese Giuseppe (1813-1862), esule in Francia dal 1849 al 1859, dove fu attivissimo pubblicista, qui ricordato a motivo del suo dantismo politico-risorgimentale: cfr. ad es., in difetto di una voce nell'*Enciclopedia dantesca* Treccani, G. Montanelli, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, I, Torino 1853, pp. XII, 16, 89, 178 e *passim*.



pretestuosamente «ce pauvre hérétique toscan» con le vecchie «torches inquisitoriales»<sup>15</sup>. Perché il punto, per Rhéal, non si riduce a una discussione «sur la valeur littéraire d'un homme», come crede Lamartine, ma importa quella sui più gravi principi «historiques et dogmatiques»; giacché il poeta Dante

contient un philosophe social, la synthèse vivante d'une époque, une théorie universelle, bref, l'ardent apôtre de la nationalité italienne et de l'humanité<sup>16</sup>.

In coda, l'assunzione di una prospettiva allegorico-simbolica, o per lo meno esemplaristica, consente un definitivo rovesciamento *in bonam partem* di uno dei rilievi critici centrali della *Note*, quello della *Commedia* come poema della vendetta, ma anche, e più in generale, di tutta la lettura lamartiniiana, che con l'occasione Rhéal riprende, risemantizzandola, persino nel lessico. Anche qui varrà la pena di citare estesamente:

Cet ancêtre de tous les grands publicistes et gazetiers, en combattant avec l'arme apocalyptique des allusions et des fictions, au milieu des barbares guerres civiles et des auto-da-fé, comme les éternels satiristes, nobles bourreaux des monstruosités de leurs siècles et vengeurs des nobles victimes, ne traînait point passionnément sur la claie de ses rythmes infernaux les cadavres de ses ennemis, mais les personnifications hideuses des passions et des idées qu'il regardait, sous tous les drapeaux, comme les ennemies sataniques de l'ordre divin et naturel, du bonheur et du progress humains<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> Rhéal 1856, pp. 264-265. Nelle intenzioni di Rhéal, la cordata raggruppa i nomi di alcuni noti persecutori di Dante e travisatori della sua opera dal primo Trecento (il riminese Guido Vernani del *De reprobatione Monarchiae compositae a Dante*, 1330 c.) alla metà dell'Ottocento (l'Eugène Aroux, 1793-1859, del *Dante hérétique, révolutionnaire et socialiste*, Paris 1853), passando per il Sei-Settecento di Jean Hardouin, precursore dell'Aroux nel sostenere che Dante appartenesse a società segrete ermetiche ed ereticali, come proverebbero la *Commedia* e le altre opere, e per il pieno Settecento del mantovano Saverio Bettinelli, l'autore delle *Virgiliane* (1757) e delle *Inglese* (1766). Su tutti questi basti rinviare alle rispettive voci dell'*Enciclopedia dantesca* Treccani, salvo che per l'Hardouin (1646-1729), che ne è privo, e per il quale può vedersi G. Martini, *Le stravaganze critiche di padre Jean Hardouin*, in *Scritti di paleografia e diplomatica dedicati a Vincenzo Federici*, Firenze 1944-1945, pp. 349-364. La menzione dell'Hardouin da parte di Rhéal va spiegata con l'allora recente uscita dell'edizione postuma, a cura di Charles Lyell, dei *Doutes proposés sur l'âge du Dante*, Paris 1847, che riproponeva l'articolo pubblicato dal gesuita francese nei «Mémoires de Trévoux» dell'agosto 1727. Mette conto anche osservare come il già ricordato sottotitolo del *Monde dantesque* di Rhéal, *Grand clef historique de la "Divina Commedia"*, vada letto in relazione con la contemporanea *Clef de la Comédie anti-catholique de Dante Alighieri, pasteur de l'Église albigeoise dans la ville de Florence, affilié à l'Ordre du Temple* di Eugène Aroux, Paris 1856.

<sup>16</sup> Rhéal 1856, p. 265.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

Merita di essere riferito anche il rilievo polemico con cui la lettera si chiude, con uno scarto improvviso dalla linea di sviluppo del discorso. In realtà, proprio qui viene in luce il nucleo del dissidio con Lamartine. Poco più sopra Rhéal aveva respinto come anacronisticamente soggettivistico il presupposto critico-estetico, fondamentalmente romantico, enunciato nella *Note*: quello cioè di «chercher dans la littérature et dans toute œuvre écrite la poésie», la quale consiste dichiaratamente, per Lamartine, nell'«émotion par le beau». Al contrario, per Rhéal si tratta di cercarvi «le vrai», del quale il bello non è se non «la splendeur», e con esso l'«enseignement du bien pratique», scopo ultimo, «ici-bas», della vita e del vero<sup>18</sup>. Non è incongruo, dunque, indicare proprio in questo precedente richiamo all'estetica scolastico-tomistica dello *splendor veri* il motivo di fondo per cui, nella chiusa, Rhéal stigmatizzi come abusive certe correnti romanticizzazioni del Dante «chantre de l'amour», fondate sul fraintendimento di questo «mot vivifiant»<sup>19</sup>. Rhéal non esplicita il riferimento, ma certo allude in particolare al giudizio che sigilla, nella *Note* di Lamartine, le pagine sull'ammirabilissimo episodio di Francesca da Rimini: «C'est pour ces soixante vers que le poëme a survécu. Le poëte de la théologie est mort, celui de l'amour est immortel». Anacronismi romantici che a Rhéal sembrano rigurgiti di preziosismo (argutamente evocativo il richiamo alla *carte de tendre*) e che connotano la critica e l'opera tutta, anche poetica, dell'avversario, annoverato conclusivamente tra coloro che «écrivent» o «chantent» per «charmer les hystéries plus o moins vaporeuses des femmes excentriques du grand et du demi-monde»<sup>20</sup>.

Non sarà sfuggito, nel passo in cui Rhéal rivendica l'universalità di Dante, quell'«ardent apôtre de la nationalité italienne et de l'humanité» che viene a concludere («bref»), ricapitolandola antonomasticamente, una serie di precedenti qualifiche «universalizzanti» graduate in *climax* («un philosophe social, la synthèse vivante d'une époque, une théorie universelle»). L'icona nazionale di italico *pater patriae* poteva dunque far tutt'uno, per un dantista francese di medio Ottocento come Rhéal (e per altri suoi connazionali)<sup>21</sup>, con una consacrazione decisamente più estesa e impegnativa, di Dante come poeta dell'umanità intera. Poteva addirittura esserne la condizione necessaria: Dante assunto nel pantheon della *Weltliteratur* proprio in virtù del suo ruolo, inevitabilmente anche 'politico', di rappresentanza del 'genio' italiano nel consesso delle nazio-

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> Beninteso, il «mot» qui e *infra* segnalato dal corsivo, che è mio.

<sup>20</sup> *Ivi*, pp. 265-266.

<sup>21</sup> «L'Italie politique remplit la pensée du Dante», proclamava pochi anni prima, per non fare che un solo esempio, Edgar Quinet nelle sue *Révolutions d'Italie*, Paris 1848-1851, 2 voll., I, p. 167.

ni. Anche Lamartine, lo abbiamo visto, parlava, a proposito della *Commedia*, di «poème national»; ma gli aggettivi addotti in sinonimia, i vari «local» «populaire» «temporaire», e più ancora la concomitante etichetta di «gazette florentine», lasciano pochi dubbi sull'intenzione diminutiva di quel «national». È vero che Lamartine, nel 1856, si era ritirato a vita privata da ormai un quinquennio, quotidianamente distratto dall'assillo di far fronte al dissesto quasi irrimediabile delle proprie finanze, ma non vanno dimenticati i suoi lunghi anni di permanenza in Italia come diplomatico e la successiva assunzione di ruoli politici di primo piano: ministro degli esteri del governo provvisorio repubblicano nel 1848, membro dell'Assemblea costituente e ancora deputato fino al 1851<sup>22</sup>. Decisamente improbabile che potesse sfuggirgli il significato anche politico di quel suo oltraggio al riconosciuto vessillo nazionale italiano. A ben vedere, un attacco simile, che circoscriveva la *Commedia* a una dimensione locale tosco-fiorentina, riducendola, per giunta, da monumento di valore perenne a documento di un'epoca oscura e non epicizzabile, cioè non riproponibile come valore identitario e stimolo all'azione per l'Italiano di medio Ottocento, significava accordare il proprio tacito consenso alla situazione politicamente frammentata in cui la Penisola versava e che i patrioti aspiravano a superare. Equivalenza, in altri termini, a negare la necessità di un'unificazione italiana. Vien fatto di domandarsi, allora, se, in filigrana alla *Note sur le Dante*, non si possano intravedere certe posizioni espresse solo pochi anni prima dal Lamartine politico di fronte al moto nazionale italiano, l'aiuto che per sua bocca, nel 1848, la Repubblica francese negò ai patrioti italiani, la nota dichiarazione circa il rischio, per la Francia, della «formation d'un grand état entre l'Autriche et elle»<sup>23</sup>: posizioni ribadite anche più tardi, a ridosso dell'Unità<sup>24</sup>.

Non sorprende dunque il polverone delle tante reazioni italiane, talune anche scompostamente oltraggiose: un fuoco di fila di quella che a un osservatore neutro, l'anonimo compilatore della rubrica *Critique internationale*

<sup>22</sup> A questo proposito, ancora utile il vecchio lavoro di P. Quentin-Bauchart, *Lamartine homme politique. La politique intérieure*, Paris 1903, 2 voll.

<sup>23</sup> Parole, queste ultime, che la pubblicistica italiana è solita riferire a Lamartine dicendole tratte dalla sua *Histoire de la révolution de 1848*: cfr. ad es. un pamphlet giornalistico dal titolo significativo, visibilmente impegnato a mettere in guardia dalla politica italiana di Napoleone III all'indomani della pace di Zurigo, come quello di A. Scarcella-Perino, *La bonne foi italienne trahie depuis Brennus jusqu'à Napoléon III*, Milan 1860, pp. 122-123. Non mi è riuscito, peraltro, di riscontrare la citazione nell'*Histoire* lamartiniana, per lo meno nell'unica edizione a me accessibile, la Perrotin, Paris 1849, 2 voll.; ma ai nostri fini ne è sufficientemente significativa l'attribuzione a Lamartine.

<sup>24</sup> «Une Prusse du Midi! c'était assez d'une!», si legge con riferimento alla paventata «absorption de toutes les Italies» da parte del Piemonte nell'*entretien* LIII del maggio 1860: *Cours familier de littérature*, IX, Paris 1860, p. 413.

di una prestigiosa e diffusa rivista elvetica, la «Bibliothèque universelle de Genève»<sup>25</sup>, parve un'«artillerie redondante», e, ironizzava, uno spettacolo da commedia dell'arte, con i suoi Sacripante e Matamoros, «amusante et un peu triste» come tutte le «folies du bon vieux temps»; comprensibile, però, notava subito con indulgenza, ove si tratti di «nations opprimées» che vivono del loro passato, aggrappandosi ai relitti della loro gloria<sup>26</sup>. Né sorprende che lo stesso articolista escludesse dal novero delle «rodomontades ridicules» la lettera di Giovanni Prati a Lamartine, come «la plus digne et la plus modérée de toutes les réponses italiennes»<sup>27</sup>. Di essa è dunque tempo di parlare.

Prima, però, occorrerà disporre qualche accertamento filologico-bibliografico di soglia: è necessario, infatti, recuperare il testo pratiano nella sua integrità originaria, dato che informazioni depistanti ed edizioni a dir poco approssimative ne inquinano la fruizione ancora oggi.

### III

Se consultiamo l'unica edizione completa dell'epistolario di Giovanni Prati, quella procurata da Maria Grazia Caruso nel 2012, la lettera in questione vi appare datata presuntivamente al «1856», senza ulteriori indicazioni, neppure congetturali, di giorno e mese<sup>28</sup>. Sappiamo invece che un *terminus post quem* è ricavabile quanto meno dalla data del numero del «Siècle» che pubblicò la prima puntata della *Note sur le Dante*, cui la lettera palesemente replica. *Post* (o meglio *paulo post*) 14 dicembre 1856, dunque. Trattandosi con tutta evidenza di una lettera aperta destinata fin da principio alla pubblicazione sui giornali, va esclusa l'esistenza di una missiva originale effettivamente spedita da Prati a Lamartine, della quale infatti non si ha notizia<sup>29</sup>. Qualche altra pre-

<sup>25</sup> Cfr. D. Maggetti, Y. Bridel, R. Francillon, *La Bibliothèque universelle (1815-1924). Miroir de la sensibilité romande au XIX<sup>e</sup> siècle*, dir. Y. Bridel, R. Francillon, Lausanne 1998.

<sup>26</sup> *Critique internationale*, «Bibliothèque universelle de Genève», t. XXXIV, marzo 1857, p. 300. Qualcosa di simile osserverà uno degli avversari italiani di Lamartine, il livornese di origini còrse Michele Guitera de' Bozzi: difendere la gloria dei grandi dell'ingegno nazionale come Dante è «un sommo interesse politico» dell'Italia, che a differenza di altre nazioni non è «potente di commercio e di armi», ma «scaduta pur troppo» dalla sua «grandezza» (M. Guitera de' Bozzi, *Dante Alighieri e Alfonso di Lamartine. Una revisione*, Livorno 1857, pp. 35-36).

<sup>27</sup> Ivi, p. 299.

<sup>28</sup> Cfr. G. Prati, «*Ti scrivo dal tavolino di Dumas*». *Lettere edite e inedite*, a cura di M.G. Caruso, Venezia-Trento 2012, pp. 132-134.

<sup>29</sup> Cfr. *Lettres à Lamartine 1818-1865*, publiées par V. de Lamartine, Paris 1892; J. Des Cognets, *Étude sur les manuscrits de Lamartine conservés à la Bibliothèque Nationale*, in *Mélanges d'hi-*

cisazione, verosimilmente, potrebbe venire da un'eventuale minuta o copia, autografa o meno che sia, ma purtroppo non ve n'è traccia nel fondo Prati della Biblioteca Comunale di Trento, dove, oltre al carteggio passivo, si conserva anche larga parte del carteggio attivo del poeta di Dasindo<sup>30</sup>.

Ora, la ricordata edizione Caruso dell'epistolario dichiara di ricavare il testo da una rivista settimanale romana, il «Brancaleone», che lo stampò il «19 gennaio 1987», nel terzo numero della seconda annata<sup>31</sup>. Se, previa facile rettifica del refuso relativo all'anno (1987 *pro* 1907), si consulta il periodico diretto da Raffaello Giovagnoli al fascicolo citato, vi si trova alle pp. 3-6 un mediocre articolo intitolato *Una lettera sconosciuta di G. Prati sulla Divina Commedia*, occupato quasi per intero (pp. 4-6) dalla trascrizione della lettera. Curiosa la storia del reperto narrata dall'autore (forse Achille Albini?), che si firma con il significativo pseudonimo di uno dei tredici cavalieri italiani della disfida di Barletta, «Jouannes [*sic*] Capoccio»: egli afferma di aver avuto quella «lettera meravigliosa», che giudica generosamente «uno degli squarci più appassionati onde si onori la prosa italiana»<sup>32</sup>, da un suo «carissimo amico», il padovano Augusto Gentilini, «capo divisione al Ministero di grazia e giustizia», al quale l'aveva dettata, «nel 1860», il proprio insegnante di ginnasio, il «valoroso» poeta Giacomo Zanella, e di farne ora dono ai propri lettori «come fosse inedita»<sup>33</sup>. Il Capoccio suppone la lettera «pubblicata in qualche gior-

---

*stoire littéraire*, dir. G. Lanson, Paris 1906, pp. 109-197; *Autour de Lamartine. Journal de voyage, correspondances, témoignages, iconographie*, études réunies par Chr. Croisille et M.-R. Morin, Clermont-Ferrand 2002; A. de Lamartine, *Correspondance (1830-1867)*, Textes réunis, classés et annotés par Chr. Croisille avec la collaboration de M.-R. Morin, Paris 2000-2003, 7 tt., VI, 1850-1855; Id., *Correspondance. Suppléments (1811-1866)*, Textes réunis, classés et annotés par Chr. Croisille, Paris 2007.

<sup>30</sup> Le *Lettere a Giovanni Prati* sono nei mss. 5479/I, 5479/II, 5480/I, 5480/II; le *Lettere autografe di Giovanni Prati*, tutte confluite in Prati 2012, si trovano nel ms. 5482/III. Nulla nemmeno tra i ritagli di giornale raccolti nel ms. 5483.

<sup>31</sup> Prati 2012, p. 132 nota.

<sup>32</sup> J. Capoccio, *Una lettera sconosciuta di G. Prati sulla Divina Commedia*, «Il Brancaleone», II, 3, 19.I.1907, p. 6. Sul «Brancaleone», cfr. O. Majolo Molinari, *La stampa periodica romana dal 1900 al 1926. Scienze morali, storiche e filologiche*, Roma 1977, 2 voll., I, pp. 127-128, da cui traggio l'ipotesi a testo sulla paternità dell'articolo.

<sup>33</sup> Capoccio 1907, p. 4. Quanto scrive Capoccio trova conferma in una lettera di Augusto Gentilini a Fortunato Pintor del 29.I.1907, su cui cfr. M.T. Bonadonna Russo, *Storia della Biblioteca del Senato*, prefazione di M. Pera, presentazione di M. Dell'Utri, Roma 2005, p. 188, nota 37. I dati noti sulla biografia di Giacomo Zanella (1820-1888), però, non sono del tutto collimanti: nel 1860 il poeta di Chiampo insegnava ancora a Vicenza, dove era passato nel 1858 dopo un anno trascorso al liceo di Venezia, non già a Padova, dove approdò solo nel gennaio del 1862 «per dirigerli il locale ginnasio-liceo»: O. Palmiero, *Zanella, Giacomo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. C, Roma 2020, p. 502. Ma quel «1860» potrebbe essere *lapsus memoriae* del Gentili-

nale di Torino, città in cui il Prati allora viveva»: a ragione, come vedremo; ma la giudica anche «sconosciuta completamente almeno a trentun milioni e novecento novantanove mila dei trentadue milioni di viventi presentemente nella nostra penisola»<sup>34</sup>, come scrive con maldestro brio a giustificare tanto l'aggettivo a titolo quanto la pubblicazione *in extenso* del documento.

Dal «Brancaleone» la riprendono nello stesso 1907 altre testate maggiori e minori, dal diffusissimo quotidiano cattolico romano «Corriere d'Italia»<sup>35</sup> alla rivista scolastica torinese «Gymnasium»<sup>36</sup>; ma bisogna desumere che la (ri)scoperta del «Brancaleone» non avesse granché diminuito il numero degli Italiani ignari della lettera pratiana, se ancora quindici anni dopo, a margine del centenario dantesco, poteva uscire sulla «Rivista d'Italia» un articolo di Fortunato Rizzi che, dichiarandola «ignorata» nel titolo, ne riteneva opportuna un'altra riproposizione integrale<sup>37</sup>. Quanto alla datazione del reperto, va precisato che sia Capoccio sia Rizzi ritengono erroneamente trattarsi non di una replica alla *Note sur le Dante*, che mostrano di ignorare, ma all'*entretien* dantesco del successivo *Cours familier de littérature* di Lamartine<sup>38</sup>; e mentre l'inconsequente Capoccio data al pur corretto 1856, il più congruente Rizzi azzarda un erroneo «1857, o poco dopo»<sup>39</sup>.

Non meno nebulose e contraddittorie, d'altra parte, le notizie circa la

---

ni: giustificabile, a quasi mezzo secolo di distanza; o anche spiegarsi come un'approssimazione del Capoccio, se non come una non del tutto preterintenzionale retrodatazione, sua o del Gentilini stesso, a sottolineare il patriottismo che animava lo Zanella insegnante ancor prima dell'Unità. Di Zanella va qui ricordato il saggio critico su *Giovanni Prati* che chiude i suoi giustamente celebri *Paralleli letterari. Studi*, Verona, 1885, pp. 301-316: unico non in forma di *parallèle*, salvo che per un veloce, e topico, raffronto interno con Alardi (pp. 307-308), esso si incentra sul Prati poeta, che Zanella conobbe personalmente (cfr. Prati 2012, p. 225), e non vi si trova alcun cenno alla lettera contro Lamartine. Più curioso che neppure come poeta Prati sia menzionato in G. Zanella, *Storia della letteratura italiana dalla metà del Settecento ai nostri giorni*, Milano, 1880.

<sup>34</sup> Capoccio 1907, p. 4.

<sup>35</sup> *Una lettera sconosciuta di Giovanni Prati a Lamartine, in difesa di Dante*, «Corriere d'Italia», II, 86, 28.III.1907, p. 3. Ma l'anonimo articolista scrive di aver avuto la «vivace lettera, [...] dettata nel 1860 da Giacomo Zanella ai suoi alunni del ginnasio di Padova», direttamente dalle mani del «comm. Gentilini, [...] che ci permette cortesemente di riportarla». Segue il testo *in extenso* della lettera, identico, salvo minuzie, a quello di Capoccio 1907.

<sup>36</sup> «Gymnasium. Rivista didattico-letteraria per le scuole medie», VI, 17, settembre 1907.

<sup>37</sup> F. Rizzi, *La terra dei morti. Dal duello di Gabriele Pepe a una lettera ignorata di Giovanni Prati*, «Rivista d'Italia», 15.I.1922, pp. 71-84 (a p. 81 le citazioni; a pp. 81-83 il testo della lettera, tratto pari pari dal «Gymnasium»).

<sup>38</sup> Il *Cours familier de littérature* uscì a fascicoli mensili, «un entretien par mois», riuniti a gruppi di sei per ciascun tomo: alla fine del 1856 erano pubblicati i primi dodici pezzi, a formare i tomi I e II. L'*entretien* su *Dante* è il già citato XVII (cfr. qui *supra* la nota 9), ossia il quinto della seconda annata, ed è dunque databile al maggio (o al giugno) del 1857: lo si veda nel t. III, Paris 1857, pp. 329-408.

<sup>39</sup> Rizzi 1922, p. 81.

prima sede di pubblicazione della lettera che si ricavano dalla bibliografia su Prati. La tuttora imprescindibile monografia di Carlo Giordano, che la riporta non integralmente, la dice pubblicata sulla «Rivista contemporanea» di Torino del dicembre 1856<sup>40</sup>. Ed effettivamente nel periodico fondato e diretto da Luigi Chiala, al numero indicato, la lettera si trova; ma se ne confrontiamo il testo con quello edito nel «Brancaleone» e rifluito nei suoi *descripti* fino all'edizione Caruso, ci accorgiamo che esso vi appare mutilo dei medesimi paragrafi iniziali e finali omissi dal Giordano. Quella della rivista torinese non può dunque essere la prima stampa della lettera.

Altre indicazioni imprecise si leggono in lavori più recenti, ma il loro riscontro consente fortunatamente di risolvere l'enigma. Secondo Anne O'Connor, ad esempio, sia la *Note sur le Dante* di Lamartine sia la replica di Prati avrebbero visto la luce sulla «Rivista euganea», rispettivamente nei fascicoli di febbraio e marzo 1857<sup>41</sup>. E in effetti entrambi i testi si leggono nel quindicinale di «scienze, lettere ed arti» padovano di Cesare Sorgato ed Eusebio Fiorioli, dove poi uscirono altri interventi legati alla polemica italiana contro Lamartine<sup>42</sup>.

Va qui notato un particolare. Il periodico patavino dà la lettera di Prati nel suo testo completo, ma alle parole «testimonio all'Italia» fa seguire una

<sup>40</sup> Per la precisione nel vol. VIII della «Rivista contemporanea di scienze, lettere, arti e teatri», IV, 1856, fasc. XXXVIII, pp. 621-623; cfr. C. Giordano, *Giovanni Prati. Studio biografico con documenti inediti e un'appendice di cose inedite e rare*, Torino 1907, p. 332 (in queste pagine l'autore riversa tacitamente un suo precedente articolo comparso in rivista: cfr. Id., *Giovanni Prati e la difesa di Dante*, «La biblioteca delle scuole italiane. Rivista quindicinale di lettere, scienze e amministrazione scolastica», ser. III, XI, 16, 31.X.1905, pp. 198-199). Quanto alla datazione del fasc. XXXVIII, esso dovette uscire negli ultimissimi giorni del 1856 o, com'è forse più probabile, addirittura ai primi del 1857: la *Rassegna politica* di Giuseppe Massari che forma, in quel fascicolo, la *Cronaca mensile*, pp. 604-615, reca in calce la data del 25.XII.1856. Alla stessa altezza cronologica riporta l'annuncio bibliografico che, a p. 621, introduce la citazione della lettera pratiana: «I *Trattenimenti letterarii* del sig. di Lamartine venuti in luce fino a questo dì sono dodici, e compiono la prima annata. La seconda sta ora per incominciare»; e come s'è visto il XII *entretien* ('trattenimento') del *Cours familier*, l'ultimo della prima annata, vide la luce nel dicembre del 1856, e il successivo nel gennaio del 1857. Vale la pena di aggiungere che anche studi più recenti riportano la «Rivista contemporanea» come prima sede di comparsa della lettera di Prati: cfr. ad es. l'ottima *Introduzione* premessa dal curatore a G. Prati, *Poesie di Aulo Ruffo e altri versi vari*, a cura di A. Resta, Pisa 1983, p. 14 nota; A. Paterno, *Lamartine en Italie. Pour une bibliographie*, «Micromégas», XV, 1988, p. 148; ecc.

<sup>41</sup> O'Connor 2005, p. 43.

<sup>42</sup> Più precisamente, la *Note* vi si trova nei numeri 5 e 6 del 1° e del 15 febbraio, pp. 35-37 (§§ I-V) e 44-45 (§§ VI-VII), mentre la replica è nel precedente n. 4 del 15 gennaio, pp. 30-31 (e non marzo, pp. 31-33, come registra la O'Connor a p. 50). Sulla «Rivista euganea» cfr. I. De Luca, *Ippolito Nievo collaboratore della «Rivista veneta» di Venezia e della «Rivista euganea» di Padova*, «Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti», LXXVII, 1964-1965, pt. III, pp. 85-183.

serie di puntini sospensivi, a segnalare l'omissione di parte del testo. Riferito per l'appunto all'Italia, il taglio è a carico di un passo che la censura absburgica non avrebbe di certo lasciato passare: «doppiamente schiava, d'altri e di sé; dal qual libro [*scil.* la *Commedia*] ella potrebbe un giorno avere imparato come la doppia schiavitù si può rompere». La stessa omissione si riscontra nel «Brancaleone» e conseguentemente nel Rizzi<sup>43</sup>: il che ci permette di stabilire che proprio dalla «Rivista euganea» di Padova l'abate Zanella trasse il testo della lettera di Prati per dettarlo ai suoi allievi ginnasiali. Come prevedibile, del resto, dato che Zanella insegnava e viveva a Padova.

Sta di fatto, però, che nemmeno la «Rivista euganea» è la prima sede in cui apparve la lettera di Prati: a parte la data del fascicolo, 15 gennaio 1857, evidentemente troppo avanzata, si legge in calce al testo, fra tonde, una noticina redazionale che lo dichiara tratto da un «Messaggiere Parigino»<sup>44</sup>. Analoga indicazione danno altri giornali del tempo<sup>45</sup>. Quest'ultimo periodico, scartando gli omonimi quotidiani francesi intitolati «Le Messenger de Paris», nei quali, salvo errore, la lettera di Prati non risulta, va senza dubbio identificato nel «Messaggiere di Parigi. Giornale non politico», un settimanale che si pubblicava in lingua italiana nella capitale francese per la direzione di un «A.-L. Bruzzi»<sup>46</sup>.

Parrebbe, per la dimensione «italo-francese» della testata e per la relativa

<sup>43</sup> Capoccio 1907, p. 5; Rizzi 1922, p. 82. Sorprendentemente, il passo è invece nell'edizione Caruso (cfr. Prati 2012, p. 133), in ciò difforme da Capoccio 1907, da cui, lo si è visto, dichiara di riprodurre il testo della lettera (cfr. *ivi*, p. 132 nota). Credo probabile che la curatrice lo abbia ricavato da Giordano 1907, p. 330, il quale, trascrivendo dalla ricordata «Rivista contemporanea», ha quel passo. Proprio Giordano, infatti, è citato subito dopo Capoccio nella nota filologica di p. 132 nota: «Il testo è parzialmente presente pure in Giordano, *Giovanni Prati. Studio biografico*, cit., pp. 330-331».

<sup>44</sup> «Rivista euganea», I, 4, 15.I.1857, p. 31.

<sup>45</sup> Ad es. una corrispondenza *Dalla Francia* datata «Parigi, 30 dicembre [1856]» e inserita nel «Poligrafo. Rivista scientifica, letteraria ed artistica per la Sicilia», vol. II, fasc. 10-11, novembre-dicembre 1856, p. 319, che parla di un «Messaggiere [*sic*]» di Parigi.

<sup>46</sup> La lettera di Prati, in versione integrale, vi è riportata nel n. 13 dell'anno I, del 27.XII.1856, pp. 3-4. Il «Messaggiere di Parigi» non è il solo giornale integralmente in italiano pubblicato in quegli anni nella capitale francese, per lo più ad opera di emigrati, proseguendo la tradizione dell'«Esule» (1832) e delle due testate della Belgioioso, la «Gazzetta italiana» (1845) e l'«Ausonio» (1846-1848); ma meritano di essere ricordati anche periodici «franco-italiani» in lingua francese, come la «Revue franco-italienne» (1854-1856) di Giacinto Carini, poi divenuta «Courrier franco-italien» (1856-1859). Quanto al poco noto direttore del «Messaggiere», si tratterà di quell'avvocato A. Leopoldo Bruzzi, già studente a Pisa nel 1846 (cfr. C. Guasti, *Carteggi con Carlo Livi e Ferdinando Baldanzi*, a cura di F. De Feo, Firenze 1970, p. 208 nota) e poi molto probabilmente esule nella capitale francese, che firma con lo spagnolo Santiago Infante de Palacios alcune versioni in prosa castigliana di tragedie rappresentate nel 1857 al Théâtre Impérial Italien di Parigi (la *Mirra* di Alfieri, la *Maria Stuart* di Schiller, la *Medea* di Legouvé, la *Pia de' Tolomei* di Carlo Marengo, la *Camma* di Giuseppe Montanelli).



prossimità temporale del numero al 14 dicembre del «Siècle», di essere giunti al primo anello della catena. Ma ci costringe ancora una volta a un balzo all'indietro il preambolo redazionale che, nel «Messaggere» del 27 dicembre, introduce la lettera. Lo firma un «C. Ferrari» che l'abbreviazione del nome e l'onomastica poco marcata non ci impediscono di identificare nel bresciano Costanzo Ferrari, esule in Piemonte e poi a Parigi, dove, come traduttore di opere italiane e critico militante, svolge un riconosciuto «ruolo di tramite e informatore culturale tra Francia e Italia»<sup>47</sup>, con un'attenzione costante per le opere di Prati, «un des meilleurs poètes vivants de la Péninsule»<sup>48</sup>. Credo utile riportarne le parole come *specimen* caratteristico delle ragioni con cui i giornali del tempo motivavano la riproposta del documento:

Un vivo senso di dolore abbiamo provato leggendo nel *Siècle* del 14 dicembre un articolo di Lamartine sull'Alighieri. Il cantore delle *Meditazioni* ci aveva in poche righe dimostrato di non aver saputo comprendere la *Divina Commedia*, egli che un mese prima avea provato di non saper leggere Alfieri<sup>49</sup>. Per

<sup>47</sup> E. Paccagnini, *Letteratura e cultura a Brescia tra Otto e Novecento*, in *Istituzione letteraria e drammaturgia. Mario Apollonio (1901-1971). I giorni e le opere*, atti del convegno, Brescia-Milano, 4-7 novembre 2001, Milano 2003, p. 107. A Parigi il Ferrari (1815-1868) pubblica apprezzati dizionari bilingui italo-francesi e versioni francesi del *Principe* di Machiavelli (1865, su commissione della Bibliothèque Nationale) e di lavori teatrali italiani, svolgendo altresì un'intensa attività pubblicistica per il «Messaggere di Parigi», per il «Courrier franco-italien» e poi per «L'alba» (di Brescia, beninteso, 1858-1859, non per l'omonima testata fiorentina di Giuseppe La Farina, 1847-1849): come recensore fu avverso «al genere appendicistico» alla Dumas padre, al *feuilleton*, al romanzo nero e a «quello intimistico-erotico alla George Sand», ma pronto a intuire «il valore letterario e l'originalità di *Madame Bovary*» (ivi, pp. 107-108). Su di lui si vedano anche le introduzioni di F. Guarnieri e G. Tacchini alle anastatiche del poemetto in sciolti *Il Sebino*, del 1844 (Brescia 1998), e del romanzo storico *Tiburga Oldofredi*, del 1846-1847 (Bornato in Franciacorta 2008).

<sup>48</sup> Così nell'ultima puntata di una sua impegnativa rassegna della coeva produzione italiana, recensendo il *Conte di Riga*: C. Ferrari, *Mouvement intellectuel en Italie. Deuxième trimestre 1856 (suite et fin)*, «Revue franco-italienne», III, 30, 24.VII.1856, p. 235. Altri plausi del Ferrari al Prati poeta sono nel «Courrier franco-italien» del 2.V.1857, ad es.

<sup>49</sup> Mi sono noti due soli interventi di Lamartine usciti nel mese precedente sul «Siècle», per la precisione il 16 e il 30 novembre 1856: si tratta di due puntate di un ampio articolo su *Lord Byron*, in cui Alfieri non appare menzionato, come pure nella precedente del 19 ottobre. Più probabile che il redattore del «Messaggere» si riferisca alle *Pages de voyage* che, nel t. II del *Cours*, concludono l'*entretien* VII, Paris 1856, pp. 67-85, dove Lamartine, rivedendo la sua precedente ammirazione per Alfieri, così ne scrive tra l'altro: «Ce n'était pas un grand homme en réalité: c'était un grand déclamateur en poésie et un grand humoriste en prose. Il n'y avait eu de vraiment grand en lui que sa passion pour la liberté et son amour» (ivi, pp. 74-75). Non mi sentirei di escludere che la palinodia di Lamartine fosse influenzata dagli interventi antialfieriiani di Louis Veuillot e di Jules Janin del giugno 1855, cui Francesco De Sanctis, allora a Torino, replicò con una serie di articoli memorabili usciti nel «Piemonte» tra quello stesso mese e i due successivi, poi inclusi nei *Saggi critici* (vol. I, capp. V-VIII, pp. 67-94 nell'ed. Milano 1959; dove si veda anche il *Giudizio del Gervinus sopra*

quanta fosse la nostra venerazione inverso Lamartine, non volevamo lasciare senza risposta certe considerazioni sue sul valore poetico del gran Ghibellino, sebbene ci ripugnasse il mostrarci severi verso un grand'uomo, poeta e sventurato<sup>50</sup>. Siamo lieti ora di vedere sorgere un contraddittore degno di rispondergli: un gran poeta egli pure, ed al quale incumbava più che ad altri di pigliar la parola. Questo contraddittore è Giuseppe [*sic*] Prati: riproducendo dal *Risorgimento* la di lui risposta a Lamartine, noi facciamo senza dubbio cosa grata ai nostri lettori: in essa vedranno che il cantore d'*Edmenegarda* maneggia con pari lena la prosa ed il verso<sup>51</sup>.

La medesima indicazione relativa al «Risorgimento» ci fornisce il già ricordato articolista anonimo della «Bibliothèque universelle de Genève». Egli registra il montare della polemica antilamartiniana, alla quale prendono parte non solo i «petits critiques» ma un poeta come Prati, che tiene il «premier rang parmi les poètes d'Italie»; e scrive di averne letto la «lettre éloquent» di replica al poeta francese «dans un numéro récent du *Risorgimento*»<sup>52</sup>. Nemmeno lui precisa ulteriormente, purtroppo; ma uno spoglio diretto del giornale torinese, già fondato da Cavour e Cesare Balbo nel dicembre 1847, chiuso alla fine del 1852 e rifondato da Pier Carlo Boggio nell'aprile del 1856, consente di identificare, finalmente, la prima comparsa della lettera pratiana nel «Risorgimento» del 22 dicembre 1856<sup>53</sup>.

---

*Alfieri e Foscolo*, cap. XV, pp. 199-210, comparso dapprima nell'ottobre 1855 sulle colonne di un altro giornale torinese, il «Cimento»).

<sup>50</sup> Allusione alle note difficoltà economiche che angustiarono Lamartine dagli anni Cinquanta fino alla morte, obbligandolo a un *tour de force* scrittorio che in parte spiega certa corrività della sua ultima produzione, soprattutto giornalistica e memorialistica, *Cours familier de littérature* compreso: è il Lamartine «galérien de plume» (A. de Lamartine, *Correspondance inédite*, t. II, février 1848-1866, Textes réunis, présentés et annotés par Chr. Croisille, en collaboration avec M.-R. Morin pour les lettres à Philibert Beaune, Paris 1996, pp. 195-198). La situazione, del resto, era di pubblico dominio: «Ce grand homme a laissé voir qu'il avait besoin d'argent», aveva dichiarato Edmond Texier, amico di Lamartine, sui giornali (cit. in C. Latreille, *Les dernières années de Lamartine 1852-1869. D'après des documents inédits*, Paris 1925, p. 87); e così lo difendeva il giornale bonapartista «La Patrie» del 6.I.1858 dalle critiche avanzate cinque giorni prima dal polemista cattolico Louis Veuillot sull'«Univers»: «Lamartine a été riche; il a compromis sa fortune par sa générosité; il la relève par le travail» (cit. in Lamartine 1996, p. 195). Tra il marzo e il maggio 1858 si aprì una sottoscrizione pubblica in suo favore: cfr. la lettera di Ernest Legouvé al «directeur politique» del «Siècle» stampata in prima pagina nel n. 8441 del giornale parigino, XXIII, 9.V.1858; e anche «Courrier franco-italien», V, 14, 8.IV.1858.

<sup>51</sup> «Il Messaggero di Parigi», 27.XII.1856, p. 3.

<sup>52</sup> *Critique internationale* 1857, pp. 297-298. Credo utile ricordare che il fascicolo in questione della rivista elvetica è del marzo, ma la stesura dell'articolo risalirà verosimilmente al gennaio-febbraio precedente.

<sup>53</sup> «Il Risorgimento. Giornale politico e letterario», VI, 1803, 22.XII.1856 (esemplare consul-

## IV

L'accertamento sollecita qualche considerazione preliminare alla lettura del testo. In primo luogo sulla tempestività della replica di Prati, che batte in breccia i pur rapidi Luigi Mercantini e Raffaello Foresi, i cui interventi, entrambi del 27 dicembre 1856, sono finora sfuggiti agli studiosi della disputa, dalla Cenzatti a Savarese<sup>54</sup>.

Il primo, quello di Mercantini, *Dante Alighieri gazzettiere di piazza*, esce sulla «Donna» di Genova, il «foglio settimanale» per l'educazione delle giovani di cui l'esule poeta marchigiano, preside del locale collegio femminile delle Peschiere, era divenuto direttore da qualche mese<sup>55</sup>. Non è senza significato che a dettarlo sia un altro riconosciuto bardo del nostro Risorgimento, incline anch'egli tanto a una poesia di accenti romantici quanto, e soprattutto, alla poesia patriottica, concepita come diretta registrazione degli accadimenti storici e militari, talora nel loro farsi; anch'egli membro di quella "internazionale degli esuli", nel suo caso persino con ruoli di rappresentanza, che, lo si è visto, gioca una parte di primo piano nella disputa; anch'egli, emigrando, approdato a Torino per un passaggio decisivo, dopo Corfù, Zante, Malta e prima di Genova<sup>56</sup>; e lui pure formatosi su una lettura dei versi di Dante riconosciuta come determinante<sup>57</sup>. Intarsiando sapientemente, in citazione tradotta,

---

tato: Torino, Biblioteca del Museo del Risorgimento, segn. RI.B.47.Int2). La lettera, con il solo rinvio in nota al «*Siècle* del 14 corrente dicembre», occupa le quattro colonne di fondo della prima pagina, sotto il titolo-rubrica di *Appendice*. Vale la pena di aggiungere, credo, che lo spoglio di questo come di altri periodici italiani qui citati non si è potuto avvalere, purtroppo, di ausilii digitali. A quando anche per l'Italia qualcosa di simile al già ricordato sito Gallica della Bibliothèque Nationale de France?

<sup>54</sup> Cfr. G. Cenzatti, *Alfonso de Lamartine e l'Italia*, Livorno 1903, pp. 108-115, lavoro invecchiato ma tuttora non privo di utilità, nonostante qualche imprecisione (come quella, ricorrente, s'è visto, di riferire al «Messaggere di Parigi» la prima comparsa della lettera di Prati, citata per esteso dalla «Rivista euganea» del 15.I.1857, p. 114); e Savarese 1992.

<sup>55</sup> Per le vicende della biografia mercantiniana richiamate a testo qui e nel prosieguo, mi riferisco a F. Brancaleoni, *Mercantini, Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXII, Roma 2009, pp. 589-592.

<sup>56</sup> Dal 1854, anno in cui passò a Genova, fu segretario generale della Società dell'emigrazione italiana, partecipando «assiduamente alle riunioni dei comitati degli esuli, fungendo da tramite tra quelli di Genova e Torino»: Brancaleoni 2009, p. 590. A Torino strinse rapporti di amicizia con Prati: cfr. P. Vannucci, *Dal Mercantini al Rosmini attraverso il Prati*, «Rassegna storica del Risorgimento», XXII, 1935, 1, pp. 62-68.

<sup>57</sup> Adolescente, a Fossombrone, tra il Seminario e l'Accademia Pergaminea, fu formato alla lettura della *Commedia* da un dantista di vaglia, Francesco Maria Torricelli (1794-1867), di cui, insieme con l'attenzione all'aspetto anagogico-morale del poema, va sottolineata l'apertura al dantismo francese coevo: l'Ozanam appare citato più volte nei suoi *Studi sul poema sacro di Dante*

le espressioni lamartiniane più salienti, l'articolo di Mercantini espone con garbata ironia, ad ammaestramento delle sue lettrici, gli inediti 'insegnamenti' impartiti da Lamartine nella *Note*; e rivolgendosi a Dante, così lo rimprovera:

Tu ci hai ammaestrato a parlare una lingua con la quale ti sei creduto di farci Nazione; tu ci hai dato un *poema di parole*, un *poema di stile*, che anche noi ci accingevamo di leggere ai figli nostri come la più bella eredità di famiglia; ma ora ci ha fatti accorti un francese che le tue parole non hanno idea, non hanno affetto; che il tuo stile [...] non è l'anima italiana che noi credemmo rappresentata in te: e tu ci hai ingannato! Borioso: tu ti sei vantato di 'descrivere fondo a tutto l'universo' e non se' arrivato pure alla loggia dei Cavicciulli, e, *infuori di sessanta, non ci hai dato un bel verso* [...]. Tu facesti sembante di niente altro desiderare che di 'sanar le piaghe ch'hanno Italia morta' e invece *facesti del tuo genio un trastullo alle tue piccole collere*<sup>58</sup>.

Non resta che dare il bando a questo Dante millantatore, invitandolo ad andarsene via con «sotto l'ascella» la sua «*gazzetta di piazza*». Ma nello scatto della chiusa c'è ancora spazio per un ultimo, sorprendentemente raffinato gioco allusivo, che riannoda la polemica del 1856 a quella di trent'anni prima per la «*poussière humaine*» e la «*terre du passé*»: «Ma prima di andartene, aspetta, o gran padre, che su questo cimitero de' tuoi figli sia per l'ultima volta tramontato il sole!»<sup>59</sup>. Il cimitero, il sole: riemergono qui parole e immagini chiave dei versi 'antitaliani' del *Dernier chant du pèlerinage d'Harold*, gli stessi che nel 1850, al Mercantini allora esule a Zante, avevano dettato la canzone *Al signor di Lamartine*:

*Allighieri*, Napoli 1850-1855 e 1856<sup>2</sup>; e in quello stesso 1856 della disputa contro Lamartine il forsempresone lavorava all'ampio saggio recensorio *Dell'idea fondamentale del poema sacro e della letteratura dantesca in Europa nel secolo XIX, discorsa nel tomo VI della «Revue des deux mondes» da Saint René Taillandier*, uscito nell'«Antologia contemporanea», II, 1857, pp. 326-340. Quanto a Prati, rinviando alla folta bibliografia critica per una valutazione del suo effettivo dantismo lirico, mi limito a rievocare l'aneddoto autobiografico narrato dal poeta in casa della baronessa Savio, a Torino, relativo alla lettura di Dante da lui fatta ancora a Dasindo, dodicenne autodidatta, preferendola a quella del Tasso, che invece il padre gli consigliava: «Scusi, papà, ma in questi versi parmi ci sia più nerbo che nei suoi» (R. Ricci, *Memorie della baronessa Olimpia Savio*, Milano 1910-1911, 2 voll., I, p. 155; anche rilevante, poco oltre, questo riconoscimento retrospettivo: «Virgilio e Dante furono i miei due maestri»: ivi, p. 157).

<sup>58</sup> L. Mercantini, *Dante Allighieri gazzettiere di piazza*, «La donna. Foglio settimanale», II, 73, 27.XII.1856, p. 580.

<sup>59</sup> *Ibidem* (anche per la citazione precedente).

Vieni, o cantor dell'onte nostre: è desta  
 la terra del passato  
 e incontro all'avvenir levò la testa.  
 Vieni, vieni a veder come senz'onta  
 l'ombra d'un popol morto  
 soffre il fraterno sanguinoso oltraggio,  
 e come del suo sol gli vende il raggio<sup>60</sup>.

Discorso non meno breve richiederebbe l'altro intervento del 27 dicembre, perfettamente sincrono a quello di Mercantini. Dovuto alla caustica pena del meno noto poligrafo elbano Raffaello Foresi, *alias* «Marco», il *Suicidio d'Alfonso di Lamartine* compare nel fiorentino-livornese «Passatempo», ed è una sonora satira non del solo Lamartine antidantesco, ma di tutto Lamartine<sup>61</sup>. Foresi ne spiega l'opera letteraria, nelle sue singole realizzazioni e nel suo complesso, in termini per dir così psico-biografici, di *aemulatio* fatalmente frustrata – parla di «invidia» impotente e boriosa, evocando la rana di Fedro (in coda all'articolo, la caricatura di un Lamartine-rana gracidante sotto un piedistallo sormontato da un busto dell'Alighieri) –, come frutto di un impulso irrefrenabile all'uccisione dei propri 'padri' letterari, al rinnegamento dei propri modelli, e, con l'attacco alla *Commedia* dantesca, anche di sé stesso. Non sorprende che sia questo l'unico articolo di cui Lamartine riprenda testualmente un passo nel *Cours*, come esempio parossistico degli attacchi oltraggiosi subiti da parte di troppi giornali italiani: tacendone l'autore, peraltro, e traducendo, al solito, non senza fraintendimenti di senso<sup>62</sup>.

<sup>60</sup> È il XIV dei *Canti* nella «nuova edizione con l'aggiunta di molte poesie inedite e un discorso di G. Mestica», di cui cito l'attacco, di palese memoria dantesca: L. Mercantini, *Canti*, Milano 1885, pp. 62-66 (in calce ai versi, p. 66, l'indicazione «Zante 1850»). Nella nota 14, pp. 550-551, l'autore cita per esteso i versi lamartiniani del *Dernier chant* ripresi nella canzone.

<sup>61</sup> Cfr. *Suicidio d'Alfonso di Lamartine*, «Il Passatempo», I, 50, 27.XII.1856, pp. 206-207. L'articolo, anonimo, va attribuito al letterato e giornalista portoferraiese Raffaello Foresi (1820-1876), sul quale rinvio a I. Monti, *Conoscere, amare e morire. La vita e il pensiero di Raffaello Foresi fra l'Isola d'Elba e Firenze*, s.n.t. [2019]: lo si ricava con sicurezza dalla raccolta postuma dei suoi scritti: R. Foresi, *Dalle carte di un morto*, Torino-Firenze-Roma 1886, dove il *Suicidio* è ripreso alle pp. 100-115.

<sup>62</sup> Fraintendimenti forse più preterintenzionali che voluti. Foresi aveva scritto: «Oh, perché le mie parole non hanno la punta della spada del colonnello Gabriele Pepe, ché certo non sarebbe per ferirvi un braccio, ma sì bene per passarvi l'anima!» (Foresi 1856, p. 207). Così traduce Lamartine: «Pourquoi ma plume [...] n'est-elle pas une épée, et pourquoi ne peut-elle te percer le cœur du même fer dont notre compatriote, le colonel Pepe, te perça autrefois le bras?» (Lamartine 1857, p. 376). Come chiarisce, «per comodo dei Francesi» e con tanto di rinvio al «Vocab. del Manuzzi», lo stesso Foresi tornando sulla questione in un successivo dialogo – interlocutori *ficti* il Piovano Arlotto e il di lui «segretario intimo» Marco, cioè Foresi –, l'espressione «passare l'anima» o «il

È appunto il vivace giornalismo toscano a segnalarsi in questo primo innesco della polemica, certo anche per carità del natio loco: a precedere tutti, Prati compreso, è un articolo di Aristodemo Cecchi sullo «Scaramuccia» di Firenze del 20 dicembre<sup>63</sup>. Con qualche tratto di maniera giustiana (nell'attacco, ad esempio, «Intoniamo il *Miserere*. Dante Alighieri è morto!», ripreso nella chiusa da un «Dante infine è morto! – *Requiescat*»), questo intervento apripista, il primo in assoluto contro il Lamartine della *Note*, espone le tesi lamartiniane avendo cura di evidenziarne l'abnormità. Visibile lo sforzo di coprire l'indignazione e lo sconforto sotto una patina di ironia e di spigliatezza giornalistica: si veda la frase finale, «Così scriveva Alfonso di Lamartine nel *Siècle* di Parigi il 14 dicembre corrente!», dove il tono dell'articolo è tutto nell'ammirativo che la chiude.

Si disegna insomma con nettezza una precisa geografia dell'*affaire Dante*, che, in Italia, coinvolge dapprima la pubblicistica toscana e piemontese (con la ricordata appendice ligure di Mercantini), subito dopo allerta il giornalismo siciliano<sup>64</sup> e a ruota, a partire dal gennaio 1857, interessa quello lom-

---

cuore» varrebbe, in senso figurato, «dare eccessivo dolore» (*La tantafèra. Commedia di Marco*, Il Piovano Arlotto. Capricci mensuali d'una brigata di begli umori di Firenze», II, 1859, pp. 42-60). Con l'occasione, Foresi riprende l'argomento del «prurito» lamartiniano di «porsi sempre innanzi un grande esemplare col fine di superarlo; e contuttoché egli sia stato dotato da Dio di un peregrino ingegno, non gli riuscì mai. Sappiate ora che il signore di Lamartine voleva a sua posta comporre una *Divina Commedia*; ma vedendo per avventura una volta in vita sua che questa era la più perigliosa e ridicolosa di tutte le sue imprese, ne levò il pensiero; e si contentò probabilmente di sfogare la sua impotenza amabilissima di fronte al fiero Ghibellino, stampando nel 'Siècle' che il libro di Dante era un *mauvais livre*, eccetera». La tesi viene corroborata da questa confessione del *Cours*: «J'avais conçu, dès ma jeunesse, une épopée, le grand rêve de ma vie, la seule épopée qui me paraisse aujourd'hui réalisable, sur un plan à peu près analogue au plan de la *Divine Comédie*» (Lamartine 1857, p. 354, che Foresi 1859 cita a p. 45). Sul progetto "dantesco" di Lamartine, cfr. la breve nota di M. Françon, *Dante, Lamartine, Musset*, «Francia», s. IV, 27, 1978, pp. 18-20.

<sup>63</sup> Anch'esso rimasto ignoto agli studiosi della polemica, ne sono venute a conoscenza spogliando il ricordato «Passatempo». Proprio nello stesso numero che ospita l'articolo di Raffaello Foresi, entro una sorta di rassegna stampa (p. 206), si legge un vibrato plauso dello «Scaramuccia», che «ricaccia in gola» a Lamartine le «insolenti parole» pronunciate sul conto di Dante, degne di uno «sfacciato e ignorante cerretano». Il vago riferimento del «Passatempo» va all'articolo *Dante giudicato da Lamartine*, uscito in prima pagina per l'appunto nel settimanale fiorentino «Lo Scaramuccia. Giornale-omnibus», IV, 8, 20. XII.1856, pp. 1-2. È a firma di Gennaro Marini, pseudonimo dell'avvocato fiorentino Aristodemo Cecchi (cfr. C. Collodi, *Opere*, a cura di D. Marcheschi, Milano 1995, p. LXXXV), subentrato all'amico Collodi solo qualche mese prima, dal maggio, nella direzione del periodico. Fu poeta, drammaturgo, traduttore dal francese e pittore «davvero provinciale» (*L'immagine immutata. Le arti a Pisa nell'Ottocento*, a cura di R.P. Ciardi, Pisa 1998, p. 68).

<sup>64</sup> Ne dà conto dettagliatamente l'ancor utile L. Natoli, *Gli studi danteschi in Sicilia. Saggio storico-bibliografico*, Palermo 1893.

bardo-veneto, in particolare padovano, bresciano e friulano<sup>65</sup>. Con tutta la cautela imposta da una *recensio* verosimilmente e forzatamente difettiva, si può rilevare come manchino del tutto all'appello Venezia, Napoli e Roma con Bologna e lo Stato pontificio.

E si evidenzia ancora una volta, prevedibilmente, il rilievo degli ambienti e degli uomini del fuoriuscitismo, interno e d'oltre confine. Un solo esempio: il Bruzzi direttore del «Messaggiere di Parigi», l'ebdomadario che, lo si è visto, è in grado di riproporre la lettera di Prati cinque giorni dopo la prima uscita nel «Risorgimento», è – con Collodi, Giuseppe Revere, un giovane Ferdinando Martini e altri – fra i collaboratori di quello «Scaramuccia» cui si deve la primissima reazione alla *Note* lamartiniana<sup>66</sup>. Prati stesso, come s'è detto, è esule a Torino<sup>67</sup>. Ed è appena il caso di richiamare, a questo proposito, tutto il rilievo simbolico, in termini di proiezione identitaria, di un Dante «gran padre degli esuli»<sup>68</sup>. Il patriottismo dei fuorusciti italiani e la difesa d'ufficio del loro autore da parte di studiosi e traduttori francesi della *Commedia* (il ricordato Rhéal, ad esempio) possono anche trovare un punto di contatto, ove lo consentano biografia e profilo culturale: è il caso dell'intervento antilamartiniano di Pier Angelo Fiorentino, il poligrafo di origini napoletane naturalizzato francese («par la pureté de son style dans notre langue», riconosce Lamartine)<sup>69</sup>, noto come collaboratore di Alexandre Dumas e autore

<sup>65</sup> Rispettivamente la già ricordata «Rivista euganea» e «La sferza»; ma la testata bresciana non fa che riproporre da quella patavina la lettera di Prati (VIII, 8, 22.I.1857, pp. 30-31) e, con breve cappello introduttivo, la *Note sur le Dante* (§§ I-V) (*Lamartine e Dante*, 16, 10.II.1857, pp. 61-63). Riproduce invece la sola lettera pratiana dal «Risorgimento», ma col solito taglio imposto dalla censura, l'«Annotatore friulano con rivista politica» di Udine, V, 4, 22.I.1857, pp. 25-26, entro una corrispondenza dal Piemonte datata al 18 di quel mese. Dall'«Annotatore» la riprende anche il giornale triestino «Il Diavoleto», X, 29, 29.I.1857, p. 113, che fin dall'11 precedente (11, p. 41) aveva un trafiletto sulla *Note* di Lamartine.

<sup>66</sup> Cfr. T. Gaudio, *Il giornalismo letterario in Toscana dal 1848 al 1859*, Firenze 1922, pp. 28-29, che presta molta attenzione alla polemica contro Lamartine, ma cui sfugge l'articolo del Cecchi.

<sup>67</sup> Sul Prati torinese ha belle pagine un protagonista di quello stesso ambiente letterario e giornalistico: V. Bersezio, *Il regno di Vittorio Emanuele II. Trent'anni di vita italiana*, Torino 1878-1895, 8 voll., VI (1892), pp. 75-87 e *passim*, cui può affiancarsi il cap. II, *Giovanni Prati in Torino*, del vecchio ma documentato lavoro di E. Canderani, *L'attività politica di Giovanni Prati considerata nella sua vita e nelle sue poesie (1840-1850). Con documenti*, Firenze 1903, che varca il *terminus ante quem* dichiarato a titolo per spingersi sino a *Gli ultimi anni*, cap. XI, pp. 151-161, e a *La morte di Giovanni Prati*, cap. XII, pp. 162-176. Non considerano la polemica antilamartiniana, peraltro, né Bersezio né, salvo che per un breve cenno a p. 166, Canderani.

<sup>68</sup> Cfr. F. Di Giannatale, *L'esule tra gli esuli. Dante e l'emigrazione politica italiana dalla Restaurazione all'Unità*, Pescara 2008, e, per la Francia, A. Audeh, *Images of Dante's Exile in 19<sup>th</sup>-Century France*, «Annali d'italianistica», 20, 2002, pp. 235-258.

<sup>69</sup> Così nell'*entretien* dantesco del *Cours*, t. III: Lamartine 1857, p. 383.

di un' apprezzata versione del poema dantesco in prosa francese per la quale Gustave Doré appronterà nel 1861 le sue celebri illustrazioni<sup>70</sup>.

Una seconda considerazione può allora riguardare il significato politico-culturale connesso alla scelta di una testata come il «Risorgimento»: un significato che all'opinione pubblica del tempo doveva imporsi con immediata evidenza. Nel giornalismo politico torinese di medio Ottocento, il «Risorgimento» rappresentava la testata più autorevole e diffusa, seguito, ma a distanza, dalla più progressista «Concordia» e dall'«Opinione» di Giuseppe Revere. Organo ufficiale del moderatismo filogovernativo sabauda, ne fu «l'ispiratore e l'anima» Camillo Cavour<sup>71</sup>, del quale continuò di fatto a fiancheggiare l'azione politica anche nella seconda serie, sotto la direzione di Pier Carlo Boggio<sup>72</sup>. Difficile allora non scorgere, nella replica di Prati a Lamartine, l'atto di una 'diplomazia letteraria' parallela a quella politica: una sorta di protesta – 'ufficiale' nella sostanza, se non nella forma – con cui il Piemonte sabauda, ossia lo Stato patrono della causa italiana, per mezzo del suo organo di stampa e per voce del suo «poeta cesareo»<sup>73</sup>, faceva le proprie rimostranze di fronte a un oltraggio irricevi-

<sup>70</sup> A «une indulgente épigramme» antilamartiniano del Fiorentino (1811-1864) comparso in un non meglio specificato «article de journal» fa riferimento lo stesso Lamartine nel brano del *Cours* appena citato, aggiungendo di averlo «acceptée en toute humilité», giacché un traduttore che «venge son poète» è «respectable dans sa piété filiale»: «Le droit des traducteurs est de confondre tellement leur personne avec la personne de leur modèle que les critiques adressées à l'un blessent l'autre, et que, si on évoque le Dante, M. Fiorentino a le droit de répondre: "Me voilà!"» (Lamartine 1857, pp. 383-384). Basandosi su questo passo, accennano all'intervento polemico del poligrafo franco-italiano sia A. Counson, *Dante en France*, Erlangen-Paris 1906, p. 182, sia W.P. Friederich, *Dante's Fame Abroad 1350-1850. The Influence of Dante Alighieri on the Poets and Scholars of Spain, France, England, Germany, Switzerland and the United States. A Survey of the Present State of Scholarship*, Roma 1950, p. 166: entrambi, però, senza ulteriori specificazioni bibliografiche. Vano, purtroppo, è risultato lo spoglio di alcuni dei periodici di cui, a Parigi, il Fiorentino fu più assiduo collaboratore, come il «Constitutionnel», il «Moniteur universel», la «France», «Entr'acte»; e nulla è emerso consultando le raccolte di suoi articoli pubblicate postume dall'editore parigino Lévy (P.A. Fiorentino, *Comédies et comédiens*, Paris 1866; *Les Grands Guignols*, Paris 1870-1872, 2 voll.) nonché la bibliografia sull'interessante personaggio, per la quale rimando a G. Monsagrati, *Fiorentino, Pier Angelo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLVIII, Roma 1997, pp. 157-160.

<sup>71</sup> Bersezio 1878-1895, II, p. 432. Sul «Risorgimento» e, in genere, sull'intricato mondo del giornalismo torinese del tempo, molte notizie si ricavano dal *Carteggio inedito Tenca-Camerini*, a cura di I. De Luca, Milano-Napoli 1973, *ad Indicem*, cui possono affiancarsi, per la prima serie del giornale (1847-1852), l'anonimo articolo *Il "Risorgimento" di Torino (1847)*, in *Strenna-album della Associazione della Stampa periodica in Italia*, Roma 1881, pp. 312-315, e, per la seconda (1856-1857), la voce *Boggio, Pier Carlo*, redatta da N. Nada per il vol. XI del *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1969, pp. 179-181.

<sup>72</sup> Cfr. F. Della Peruta, *Il giornalismo italiano del Risorgimento. Dal 1847 all'Unità*, prefazione di V. Castronovo, Milano 2011, p. 194 e *passim*.

<sup>73</sup> La persuasiva etichetta di un Prati «poeta cesareo della dinastia sabauda» è in L. Baldacci,



bile, quello che uno straniero, autorevole culturalmente e per trascorsi politici, aveva inferto, dalle colonne del più influente e diffuso dei quotidiani di Francia, e dunque d'Europa, a uno dei simboli più potenti di quella stessa causa<sup>74</sup>.

Accanto a questi aspetti ma legato strettamente con essi, c'è poi l'elemento della biografia culturale di Prati, il suo ruolo e impegno di «propagandista d'italianità»<sup>75</sup>, «poeta della patria» e anzi «corifeo» della «borghesia italiana durante la sua stessa vicenda risorgimentale»<sup>76</sup>. Basta scorrerne l'epistolario per rendersi conto che la replica a Lamartine non è che uno dei tanti suoi interventi pubblici in forma di lettera aperta di quegli anni. Nel gennaio del 1849 il «Risorgimento» ospita una sua decisa lettera «a parecchi scrittori di giornali che si chiamano democratici», ai quali nega il merito «di essere i maestri della nazione»<sup>77</sup>. Il più noto di questi interventi epistolari è quello indirizzato verso la fine del 1857 al conte di Cavour, nel quale Prati commenta la *débâcle* elettorale subita nel novembre dalla compagine governativa, addirittura consigliando un ammorbidimento della politica anticlericale, per non alimentare nel partito clericale «un'antipatia dolorosa ed ingiusta contro quell'idea d'italianità, la quale oggimai nel libero Governo della Monarchia di Savoia inevitabilmente predomina»<sup>78</sup>. Nel gennaio dello stesso anno interviene su una vicenda di amore e follia che scuote profondamente e a lungo

---

*Giovanni Prati*, in *Secondo Ottocento*, a cura di Id., Bologna 1969, p. 970, ma risale già ai contemporanei: cfr. G. Marchese, *Le poète italien Giovanni Prati et ses poésies*, «Revue des deux mondes», XXVI, s. II, t. II, 15.III.1856, pp. 453-464, che con maldestre intenzioni elogiative lo accostava per questo aspetto a Metastasio. Va ricordato che Prati ebbe effettivamente da Vittorio Emanuele II il titolo di storiografo della Corona di Sardegna.

<sup>74</sup> Nonostante le tendenze repubblicane, il «Siècle» del Secondo Impero era decisamente filogovernativo sul piano della politica estera: cfr. C. Bellanger, L. Charlet, J. Godechot, *Histoire générale de la presse française (2). De 1815 à 1870*, Paris 1969, *passim*; ma è ancora utile il vecchio A. Sirven, *Journaux et journalistes. Le Siècle*, Paris 1866.

<sup>75</sup> Così V. Cian, *Giovanni Prati propagandista d'italianità a Torino (1843-44) secondo nuovi documenti*, «Nuova antologia», LVIII, fasc. 1232, 16.VII.1923, pp. 97-119, in un vecchio articolo che non ha perso nulla della sua validità nemmeno sul piano dell'inquadramento critico del Prati «aedo canoro del Risorgimento» (e si veda pure, a riscontro, D. Marchese, *Giovanni Prati e il Risorgimento. Un protagonista in chiaroscuro*, in *Letteratura e Risorgimento*, a cura di N. Mineo, «Moderna», XIII, 2011, 2, pp. 109-120).

<sup>76</sup> Sempre Baldacci 1969, p. 970.

<sup>77</sup> Prati 2012, p. 95. La curatrice informa che la lettera fu pubblicata da Prati nel «Risorgimento» del gennaio 1849, e «riproposta in seguito da parecchi periodici dell'epoca», per controbattere le «condanne espresse contro la sua persona» dalla stampa piemontese di sinistra a motivo del «discorso da lui pronunciato al Circolo politico di Firenze» e per la «dedica a Emilio Frullani dell'elegia *Dolori e Giustizie*» (ivi, p. 94 nota).

<sup>78</sup> Ivi, p. 140. Qui la lettera, che fu pubblicata anche a sé in opuscolo (*Al signor conte di Cavour. Lettera politica*, Torino 1857), è datata al solo millesimo, «1857», ma è evidente la sua posteriorità alle elezioni del 15 novembre di quell'anno.

l'opinione pubblica, quella dell'«infelice Delitala»: sul caso, che desta accaniti dibattiti fra giuristi e in Parlamento su un tema di forte impatto come l'abolizione della pena capitale (è del 1855 il *Supplizio d'un Italiano a Corfù* di Tommaseo, allora a Torino), Prati fa stampare, ancora sul «Risorgimento», una sorta di petizione alla Corte d'appello per scongiurare la terza e definitiva condanna a morte del giovane nobile sassarese, uccisore involontario dell'amata (e meno involontario, invero, dei familiari di lei)<sup>79</sup>. Ed è decisamente significativo, ai fini del nostro discorso, che il quotidiano torinese non esiti a correlare questo intervento di Prati a favore di Delitala con l'altro di poco precedente in difesa di Dante dalle critiche di Lamartine: per l'anonimo redattore del «Risorgimento» essi si appaiano nel segno della «potenza d'ispirazione», della «nobiltà» d'intelletto e della «generosità» d'animo:

Profondamente commosso dalla terribile vista del patibolo minacciato a colui in cui più che l'amore poté il furore [...], con quella stessa potenza d'ispirazione colla quale non ha guari in questo luogo medesimo rivendicava il nome di Dante contro le aberrazioni di Lamartine, egli dettava oggi una difesa dell'infelice Delitala, la quale prova anche una volta come la nobiltà dell'intelletto non si scompagni mai dalla generosità dell'animo<sup>80</sup>.

Va da sé che, in Prati, questo ruolo di coscienza critica del proprio tempo e interprete autorizzato del comune sentire consegue a un certo modo di intendere e praticare l'attività di poeta: modo suo proprio e insieme storicamente caratterizzato, per definire il quale può ancora venire a taglio, ma debitamente corretta in senso neutro, la memorabile formula crociana di «giornalista della poesia»<sup>81</sup>. Scrittore le cui «operazioni letterarie» ebbero «la politicità dei fatti di costume e di antropologia»<sup>82</sup>, Prati è, diciamo con le parole con cui la «Rivista contemporanea» ne introdusse il testo della lettera a Lamartine, «voce autorevole e riverita», la sola riconosciuta in grado e in

<sup>79</sup> «Il Risorgimento», V, 1824, 13.I.1857, pp. 1-2. Benché validamente difeso dal celebre giurista Pasquale Stanislao Mancini, guida dello schieramento abolizionista, Michele Delitala fu giustiziato nel maggio seguente: cfr. E. Tognotti, *L'anno del colera. Sassari 1855. Uomini, fatti e storie*, Sassari 2000, pp. 20-21.

<sup>80</sup> «Il Risorgimento», V, 1823, 12.I.1857, p. 3.

<sup>81</sup> B. Croce, *Il tramonto di Giovanni Prati* [1911], in Id., *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, Bari 1973, p. 12.

<sup>82</sup> R. Scrivano, *Prati e la critica del Novecento*, in *Giovanni Prati a cento anni dalla morte*, atti del convegno organizzato dal Comune di Lomaso e dalla Provincia autonoma di Trento, Terme di Comano-Trento, 11-12 maggio 1984, a cura di A. Resta, Trento 1984, p. 131.

diritto di interpretare «degnamente» i «sentimenti» di «sdegno» dei «suoi connazionali»<sup>83</sup>.

Questa proiezione pubblica trova riscontro nel risalto che ancora negli anni Cinquanta del secolo i contemporanei non cessano di attribuire, nel bene come nel male, alla sua figura di poeta. Si può certo dire di Prati, e del Prati "politico" in particolare, quello che si dice senza esitazioni di Lamartine, cioè che il suo compito si era esaurito nel 1849<sup>84</sup>. Resta però notevole l'attenzione con cui viene accolto ogni suo nuovo lavoro, e persino sorprendenti i riconoscimenti di un certo suo qual primato da parte della critica militante coeva. Nel settembre del 1852 il «Risorgimento» lo dice il «solo oramai» che «sostiene l'onore della poesia italiana»<sup>85</sup>. Nel giugno del 1857, una rassegna *De la littérature contemporaine en Italie* pubblicata in più puntate sul «Courrier franco-italien» da Vittorio Bersezio, allora a Parigi, esordisce con questo perentorio bilancio:

Grossi est mort, Silvio Pellico est mort, Manzoni est mort aux lettres, Niccolini se tait, Tommaseo coud ensemble des périodes embrouillées sur des idées vieilles avec des bouts de phrase usées; Revere laisse évaporer son beau talent en des imitations marquées de l'*humour* franco-allemand de Henri Heine; Prati seul est sur la brèche, la lyre en main, les cheveux au vent, comme un barde du moyen-âge, chantant ce que sa muse féconde lui inspire<sup>86</sup>.

È vero che quasi due mesi dopo un «J. T.», siglando per la «Rivista euganea» una *Corrispondenza del Piemonte* in cui parla dell'articolo francese di Bersezio, vorrebbe inseriti, accanto a quello di Prati, almeno i nomi di

<sup>83</sup> «Le fibre degli Italiani rimasero commosse per lo sdegno a fronte del delitto di danneggiata maestà della grande ombra di Dante Alighieri, di cui si rese colpevole il cantore di Elvira. Giovanni Prati ha interpretato degnamente i sentimenti dei suoi connazionali levandole la sua voce autorevole e riverita per ribattere lo insulto: la lettera ch'egli ha indirizzato al signor Lamartine in questa occorrenza sarà di certo ripetuta sulle labbra di tutti i figli di questa nobile patria»: «Rivista contemporanea», IV, fasc. XXXVIII, 1956, pp. 621-622.

<sup>84</sup> «Il compito del Prati finì nel '49, tosto che gl'Italiani ebbero giurato: *libertà o morte!*»: Canderani 1903, p. 151.

<sup>85</sup> «Udiamo con vivo piacere che l'esimio Giovanni Prati, il quale solo oramai sostiene l'onore della poesia italiana, stia per pubblicare un frammento d'una inedita sua epopea»: «Il Risorgimento», V, 1462, 18.IX.1852, p. 2. È il preannuncio del *Jelone di Siracusa o la battaglia d'Imera* (Saggio di epopea, Torino 1852), poi recensito entusiasticamente nel n. 1473 del 1.X.1852, p. 2.

<sup>86</sup> V. Bersezio, *De la littérature contemporaine en Italie*, «Courrier franco-italien», IV, 24, 11.VI.1857. La rassegna critica, che insieme con gli altri articoli giornalistici di Bersezio meriterebbe una riproposta in edizione moderna, prosegue nei nn. 26 (25.VI), 28 (9.VII), 31 (30.VII) e 32 (6.VIII), sempre sotto la rubrica *Littérature et beaux-arts*.

Mamiani, Guerrazzi e Gazzoletti, e meglio trattati Tommaseo e Revere; ma il rilievo riconosciuto al «cav. Prati» sulla «breccia di questa vasta e tacente necropoli», quella dei «nostri sommi» che o «sono morti o non iscrivono più», non appare nemmeno a lui in discussione<sup>87</sup>. E non è il parere della sola pubblicistica torinese o di quella italo-francese degli emigrati oltralpe. La «pratofobia» ostentata da molti letterati del tempo non fa che confermarlo *e converso*<sup>88</sup>. Ancora nel 1859, pur in un contesto decisamente critico verso la poesia *formiste*, quella che s'inebria «uniquement de mots et de sons» e di cui Prati sarebbe «au premier rang», si legge nella «Revue des deux-mondes» che, morto Grossi, «M. Tommaseo et M. Prati soutiennent presque seuls parmi les vivants l'honneur de l'école»<sup>89</sup>. Né era, questo, il primo e unico articolo dell'autorevole periodico parigino a evidenziare la posizione di spicco occupata da Prati tra i poeti italiani contemporanei<sup>90</sup>. Del resto, intorno alla metà degli anni Cinquanta il poeta trentino appare in piena attività, più che mai impegnato a confermare nei fatti, con intraprese letterarie di vario genere e riuscita, la fama raggiunta tre lustri prima con l'*Edmenegarda*. Dopo il *Rodolfo* (1853), il *Giorno* (1854), peraltro lasciato inedito, e il *Satana e le Grazie* (1855), nel solo 1856 della disputa Prati stampa due altri volumi di *Nuove poesie*, con il poema *Il Conte di Riga* nel primo e dodici ballate nel secondo, pubblica versi sparsi sui giornali, lavora al progettato ma mai compiuto poema polimetrico su *Dio e l'umanità*, concepito fin dal 1852, e compone il dramma lirico *Giuditta di Kent*<sup>91</sup>.

<sup>87</sup> J. T., *Corrispondenza del Piemonte*, datata Torino, 5.VIII.1857, «Rivista euganea», 18, 15.VIII.1857, p. 140.

<sup>88</sup> «La pratofobia è all'ordine del giorno», osservava Eugenio Camerini scrivendo a Carlo Tenca da Torino il 3 aprile 1855, a proposito del *Satana e le Grazie*, «e c'è da farsi dare di sciocco e d'ignorante a lodarlo. Intendiamoci bene: tra i pretendenti alla poesia o tra i commisti all'ire settarie; non già tra gli spassionati. Uomini di fino gusto la pensano come me»: *Carteggio inedito Tenca-Camerini* 1973, p. 186.

<sup>89</sup> Così il notevole articolo di P. Brisset, *La poésie et les poètes en Italie. Les formistes. Les coloristes. L'école nouvelle*, «Revue des deux-mondes», XXIX, t. XXI, 1.V.1859, p. 103.

<sup>90</sup> Lo precedono Édouard-René de Laboulaye nel fasc. del 15.IX.1854, Giovanni Marchese in quello già citato del 15.III.1856, ecc. Ne dà conto l'articolo anonimo *Giovanni Prati e le sue poesie* inserito nella *Cronaca mensile* della «Rivista contemporanea», III, vol. VI, 1856, p. 256. In Prati 2012, pp. 218-219, si legge una lettera a Laboulaye del 22.X.1866. Ma la fortuna francese di Prati è ancora tutta da ricostruire.

<sup>91</sup> Le *Nuove poesie* (Torino 1856) ebbero la notevole critica di Carlo Tenca sul «Crepuscolo» del 29.VI.1856; la *Giuditta* (già *La vergine di Kent*) fu riscoperta da Giordano nel 1904 (la si veda riproposta in Giordano 1907, pp. 523-546). Il *Giorno* fu riscoperto e pubblicato nel 1960 da D. Mattalia e ristampato in G. Prati, *Scritti inediti e rari*, a cura di G. Amoroso, Bologna 1977, pp. 73-107. Del 1855 è anche il carme latino *Sappho*.

Tuttavia sarebbe parziale spiegare l'intervento contro Lamartine soltanto sulla base di ragioni "esterne": esso, viceversa, affonda le proprie radici anche in motivi più sentiti, di più intimo valore poetico e letterario. Pochi mesi prima, nel maggio 1856, Prati scrive una interessante lettera di riconciliazione a Luigi Chiala<sup>92</sup>. Vi lamenta che agli scrittori contemporanei, «in Italia», «manca da molto tempo, sì nella mente che nella vita, la forte semplicità»: in loro «sovrabbonda invece la rettorica vanagloria». C'è qualcosa di più, qui, però, della solita deplorazione sul presente degenerare, *l'o tempora, o mores!* che ci attendiamo dalle circostanze dello scambio epistolare. Prati si spinge oltre, trascorrendo per dir così da considerazioni sulla deontologia professionale del letterato a impegnative dichiarazioni di poetica. Egli osserva che proprio a causa di quella «rettorica vanagloria» i poeti finiscono per derogare alla loro missione, che romanticamente fa consistere nell'aderenza piena e sincera alla pura semplicità delle «tre fonti di ispirazione», «Dio», la «Natura» e l'«anima umana». Solo i «veri pochi» che vi si conformano istintivamente e senza riserve, nell'«idioma», nel «senso» e nel «concetto», riflettono, «come in ispecchio, tutta l'umanità storica, cioè il triplice Adamo, innocente decaduto e redento», e tale umanità esprimono con una lingua «semplice, immediata, e potente a manifestare altrui la grazia e la grandezza dell'innocenza, il dolore e la disperazione della caduta, la consolazione e la gloria del riscatto». Di qui, prosegue Prati, la loro «popolarità», che non è altro che «il sigillo di una quantità di questi veri d'origine, sorpresi divinamente da essi colla fantasia coll'intelletto e coll'anima nella coscienza del maggior numero di quei che li leggono». Ne sono esempi, si badi, «l'Alighieri e in minor misura Torquato Tasso»<sup>93</sup>. Nel caso dei tanti «minori», invece, non si ha vera «popolarità», ma solo «consorterie» che «per la via dell'adulazione menano i loro protetti alla vasta necropoli della dimenticanza»<sup>94</sup>.

Questa *aesthetica in nuce*, nel suo fondo cristiano-romantica, sembra una replica anticipata alle successive affermazioni di Lamartine su Dante, imperniata, come si è visto, sull'attribuzione alla *Commedia* di una ben diversa "popolarità": quella deteriore e non più rinnovabile della «popolace» fiorentina dell'epo-

<sup>92</sup> Il giornalista eporediese aveva fatto ammenda di alcune acri recensioni comparse sulla «Rivista contemporanea» da lui diretta, e dovute tanto a lui quanto a Giuseppe Revere, storico nemico, in letteratura e in politica, del poeta trentino. Ricostruisce l'intera vicenda V. Cian, *Fra le carte di Giovanni Prati. Spigolature e ricordi inediti*, «Nuova antologia», LXXII, fasc. 1576, 16.XI.1937, pp. 123-131; qui, a pp. 129-130, la lettera di Prati, datata 18.V.1856, che si legge ora, ripresa da Cian, nell'edizione Caruso, dove precede immediatamente quella contro Lamartine: cfr. Prati 2012, pp. 129-131.

<sup>93</sup> Prati 2012, p. 130 (anche per le citazioni precedenti). Il corsivo è dell'originale. Viene a mente l'aneddoto del Prati dodicenne, ricordato *supra*, alla nota 57.

<sup>94</sup> Ivi, p. 131.

ca di Dante, che anziché consacrare l'opera a fama imperitura la condanna nel suo complesso a un'inevitabile obsolescenza. E c'è ancora la portata universale di quel rispecchiamento di «tutta l'umanità storica» di cui parla qui Prati a proposito della vera poesia, esattamente antitetica alla dimensione meramente personale della vendetta e degli odi danteschi sottolineata da Lamartine.

Né mancano, nelle prove poetiche pratiane anteriori al 1856, spunti e fermenti antifrancesi. Come nel byroniano *Rodolfo*, dove il protagonista epónimo uccide in duello, durante un viaggio in Oriente, un francese reo di aver oltraggiato l'onore d'Italia: «Un difforme da' suoi Franco maligno, / crucciato forse di patiti affanni», con quel che segue<sup>95</sup>. In *A Firenze*, una poesia della fine del 1854 che lasciò inedita, Prati rintuzza con versi satirico-polemici di maniera giustiana quei critici che gli avevano stroncato il *Rodolfo*, e per lamentare il declino culturale e morale dell'intelligenza fiorentina, che, con le sole eccezioni di Niccolini, Capponi e Giusti, è scaduta dai suoi vertici – Dante Lasca Sacchetti Machiavelli: tale il canone di pura fiorentinità linguistica fissato da Prati – a letteratucoli come un Salvagnoli, eccolo prendere spunto proprio dalla polemica di Giusti per la 'terra dei morti' lamartiniana:

Beppe arrestò una lancia  
per la terra de' morti;  
ma il tempo a quel di Francia  
scema ogni poco i torti:  
ci guasta la bufera  
l'albero d'anno in anno,  
e i pochi fior che stanno  
non fan la Primavera<sup>96</sup>.

A proposito di questi versi, modellati con calco preciso sulla *Terra dei morti* di Giusti, Antonio Resta ha osservato persuasivamente l'evidente intenzione dell'autore di «colpire e vincere i suoi avversari toscani sul loro stesso terreno, e dimostrare di essere lui [...] l'unico erede della più viva e genuina tradizione toscana»<sup>97</sup>. Detto altrimenti, e con riferimento al punto che qui ci

<sup>95</sup> G. Prati, *Rodolfo. Poema in quattro canti*, Torino 1853, pp. 193 ss.

<sup>96</sup> G. Prati, *A Firenze*, vv. 169-176. Cito da A. Resta, *Un ricordo di Alessandro D'Ancona e una poesia inedita di Giovanni Prati*, in *Giovanni Prati a cento anni* 1984, p. 118, cui rinvio anche per le ragioni dell'attacco al Salvagnoli.

<sup>97</sup> Resta 1984, p. 122. Opportuno ricordare, con Resta, i versi *In morte di Giuseppe Giusti* (1850). Per la corda satirica in Prati cfr. Resta 1983, pp. 33-44.

interessa: di porsi, proprio in quanto *alter* Giusti, come il solo poeta italiano legittimato a replicare alla nuova ingiuria antiitaliana del poeta francese.

Logico, d'altronde, che la legittimazione spettasse al maggior lirico in attività, 'toscano' per eccellenza poetica, non necessariamente per nascita. Già nel primo episodio polemico, quello appunto scatenato nel 1825 dalle «impertinenze» del Byron-Harold di Lamartine, il toscano Giovan Battista Niccolini riconosceva in un Vincenzo Monti l'unico adatto al compito di «difendere la nostra patria comune», e così scriveva a un amico e letterato milanese:

Ditene qualcosa al Monti: poche parole di questo grand'uomo sarebbero piena risposta a questo insolente, che pur gode in Francia e Inghilterra di molta riputazione. A chi tocca difendere la nostra patria comune se non a lui che n'è la gloria prima?<sup>98</sup>

(E già che ci siamo, varrà anche la pena di notare la motivazione addotta al conferimento della delega a Monti da parte dei Fiorentini: «in Firenze ogni gentil persona riguarda come un oltraggio fatto alla civiltà *toscana* i sozzi improprietà d'un Farinello»<sup>99</sup>. Se dunque nel primo attacco lamartiniano, rivolto direttamente all'Italia, si poteva vedere un oltraggio fatto alla civiltà «toscana», in quello del 1856, rivolto al "toscano" Dante, si scorgeva un'ingiuria diretta all'Italia: specularità che conferma, se ce ne fosse ancora bisogno, l'equivalenza simbolica degli elementi in gioco.)

Il vecchio Monti non raccolse l'invito di Niccolini, e alla replica, come sappiamo, provvide anni dopo il toscano Giusti. Morto questi da più di un lustro, non sorprende che della nuova offensiva antilamartiniana si faccia carico proprio Prati, il quale, lo abbiamo visto, non solo ambiva all'eredità giustiana, ma poteva apparire senza meno, teste Carducci, il nuovo Monti:

Dopo Vincenzo Monti, il Prati è il solo che abbia il discorso poetico, che liberi cioè dal pieno petto l'abbondanza dei versi con quella rotondità di eloquio, con quella agevolezza d'incisi, con quell'alternar di note, con quel fermar di pause, con che un uomo eloquentissimo parla<sup>100</sup>.

<sup>98</sup> Giovan Battista Niccolini a Felice Bellotti, 3.XII.1825, in A. Vannucci, *Ricordi della vita e delle opere di G.B. Niccolini*, Firenze 1866, 2 voll., II, *Lettere dal 1824 al 1857*, n. 62, pp. 11-12.

<sup>99</sup> Ivi, p. 12. I corsivi sono miei.

<sup>100</sup> G. Carducci, *Giovanni Prati* [1884], in Id., *Opere*, III, *Bozzetti e scherne*, Bologna 1889, p. 414. E cfr. anche Baldacci 1969, pp. 75 e 970, per il quale è la coesistenza, in Prati, del «poeta vero» e della «buona coscienza della borghesia ottocentesca» a farne un «ponte gettato» tra Monti e D'Annunzio.

Ma non è ancora tutto. La fisionomia del Prati poeta richiamava ai contemporanei certi tratti non secondari di quella di Lamartine. Tommaseo, che aveva conosciuto il francese fin dal marzo 1834, a Parigi, frequentandolo con una certa assiduità, lo dipingeva come un «poeta dissertatore» che è «tutto ne' suoi versi dolcissimi: poche idee, o forse nessuna»; per il resto, fuori di questa dimensione esclusiva e totalizzante, di questo psichismo 'panpoetico', si direbbe, non c'era che il vuoto: «né in politica né in altro non sa quel che si volere né quel che si dire»<sup>101</sup>. Ebbene, a Tommaseo il Prati poeta richiamava irresistibilmente l'amico francese, tanto da apparirgli «il Lamartine italiano». Il giudizio, nella sua acutezza, è tuttora degno di considerazione: «Leggo i Nuovi Canti del Prati: non poeta, perché non sente, ma organo di poesia unica: il Lamartine italiano»<sup>102</sup>. L'accostamento riappare, non per caso, *in limine* al primo dei tre scritti che il poligrafo dalmata dedica al Dante di Lamartine, laddove nota che al francese «rispose un poeta», Prati, appunto, «che nel suo verso ha de' pregi di quello del S. La Martine, e sin nella prosa trasfonde il concetto de' versi»<sup>103</sup>. E naturalmente, per Tommaseo come per noi oggi, non è, o non è solo, questione delle cospicue filigrane lamartiniane visibili nella poesia di Prati<sup>104</sup>, o magari del riferimento a Byron, centrale per Prati come per Lamartine<sup>105</sup>. Chi altri, dunque, meglio del poeta trentino avrebbe potuto sostenere *paribus viribus* la parte del campione italiano contro il poeta francese?

C'è, infine, una motivazione più sottile e di fondo. Lo studioso che resta il maggior critico di Prati, Luigi Baldacci, ebbe a indicare il «merito più grande» del poeta nell'«aver dato una sua ragion d'essere europea al romanticismo italiano»: «nel ritrovamento di una cultura poetica comune, nella fondazione di una comune mitologia nordica, nello sprovvincializzare la poesia italiana», in ciò mettendo a frutto

<sup>101</sup> Cito da J. Berti, *Tommaseo e la Francia*, «Antologia Vieusseux», n.s., XI, 33, 2005, pp. 36-38.

<sup>102</sup> N. Tommaseo, *Diario intimo*, a cura di R. Ciampini, Torino 1946<sup>3</sup>. I *Nuovi canti* pratiiani sono del 1844.

<sup>103</sup> N. Tommaseo, *Dante e il S. La Martine*, in Id., *Nuovi studi su Dante*, Torino 1865, cap. III, pp. 180-181. Lo scritto, verosimilmente, è databile ai primi del 1857 (cfr. ivi la nota in calce a p. 198). Vertono sul Dante di Lamartine anche i due saggi successivi, l'anepigrafo cap. IV, pp. 199-219, e il V, *Il sig. Lamartine e Francesca da Rimini*, pp. 220-258.

<sup>104</sup> Per un primo regesto cfr. V. Melani, *Presenza leopardiana in Giovanni Prati*, in *Giovanni Prati a cento anni* 1984, pp. 79-104. Un dettagliato censimento delle molte traduzioni di poesie di Lamartine pubblicate in Italia a partire dal 1820 è in Aschieri 2000, pp. 99-169, 209-233, 289-300, dal quale ricavo che tra le 148 posteriori al 1848 ben 49, pari a un terzo circa del totale, sono anteriori al 1856 della nostra disputa.

<sup>105</sup> Al *Rodolfo* si è già accennato. Per il resto cfr. Marchese 2011, p. 115, che rileva come il Prati poeta «si riacci manifestamente» a Byron: nell'*Edmenegarda*, ad es., affiora il ricordo del *Corsaro*, di *Parisina*, della *Sposa d'Abido*, del *Pellegrinaggio del giovane Aroldo* (ossia, s'è visto, del Byron più lamartiniano).



la mediazione di Andrea Maffei, nelle cui traduzioni dal tedesco e dal francese sta «la chiave di molta poesia del Prati». Gessner, Hugo, Lamartine, Milton, Goethe, Schiller, Zedlitz, Moore, Byron, Pyrker, Klopstock, e accanto Foscolo, Leopardi e, per l'umorismo «piccolo-borghese», Orazio e Heine<sup>106</sup>. Su queste basi Baldacci convertiva l'etichetta, fino ad allora tradizionale, per Prati, di «secondo romanticismo» in quella di «vero e solo romanticismo europeo», e correggeva l'altra di «poeti minori dell'Ottocento», di fortuna anche editoriale, in quella «di poeti dell'Ottocento minore»<sup>107</sup>.

Prati aedo canoro del Risorgimento, «poeta popolare e cesareo»<sup>108</sup>, nuovo Monti, *alter* Giusti, Lamartine italiano, voce del Romanticismo europeo: necessitata, si direbbe, la sua replica all'attacco a Dante.

## V

Non resta dunque che venire al testo, conclusivamente<sup>109</sup>. Va riaffermato, intanto, il sicuro vantaggio consentito dal recupero del dettato originario. Limite la verifica al solo attacco della lettera, disponendo qui di seguito un raffronto fra il testo stampato nell'edizione Caruso (colonna di sinistra) e quello pubblicato dal «Risorgimento» (a destra). Evidenzio in neretto le lezioni da reintegrare:

Voi avete scritto che l'Italia è la terra dei morti. E di morti se ne ha certo in ogni terra, anche in Francia. Ma i nostri morti cospicui noi onoriamo; ed a parecchi dei vostri vivi, che pur potrebbero rassomigliare a cadaveri, non sapremmo recare ingiuria; perché ogni paese del mondo ha miserie e grandezze, le prime delle quali è nobile pietà compiangere, come è debito e gioia ammirare le seconde.

Voi avete scritto **una volta** che l'Italia **era** la terra dei morti: e di morti **ve n'ha di** certo in ogni terra, anche in Francia: **e i vostri** morti cospicui noi onoriamo, e a parecchi dei vostri vivi, che pur **potrebbero somigliare** a cadaveri, non sapremmo **per questo** recare ingiuria; perché ogni paese del mondo ha miserie e grandezze; **alle** prime delle quali è nobile pietà compiangere, come è debito e gioia ammirar le seconde.

<sup>106</sup> Baldacci 1969, p. 970.

<sup>107</sup> Ivi, p. 75.

<sup>108</sup> La notevole definizione è di un testimone acuto come G. Faldella, *Piemonte ed Italia. Rapsodia di storia patriottica. Torino intellettuale e patriottica*, XI, Torino 1911, p. 102 (a p. 150 questo ritrattino: «Giovanni Prati, bardo dagli occhi d'aquila, dalla chioma trobadorica, dal pizzo alla Napoleone terzo»).

<sup>109</sup> Lo si veda trascritto per intero qui *infra*, in Appendice.

Oltre allo scambio *vostrî/nostri*, che restituisce il dichiarato omaggio ai *morti* al suo intento retorico originario, quello di un esordio all'insegna del *fair play*, merita una sottolineatura almeno la frase d'avvio, che nella formulazione a sinistra, omissiva dell'avverbio di tempo e coniugata al presente, corre il rischio di riferire equivocamente al Lamartine del 1856 l'accusa che Prati rivolge invece a quello del 1825. Di essa l'autore si serve come spunto di partenza su cui innestare, a partire dalla metà del primo capoverso («Signor di Lamartine, voi dovete sapere» ecc.), la deplorazione per il nuovo oltraggio, per poi riprenderla circolarmente verso la fine, con l'immagine del «*cimiterio dei vivi*» che «si leva un giorno» a stringere la mano dell'offensore in segno di perdono.

E in effetti è proprio il sistema metaforico-lessicale della 'terra dei morti', con tanto di esplicito richiamo a Giuseppe Giusti e alle sue «vindici strofe», a pervadere estesamente la protesta di Prati, e anzi a sostanziarne l'impianto retorico di fondo. A provarlo è l'insistito ritorno sulla polarizzazione tra *morti* e *vivi*: che significa poi, fuor di metafora, tra inerzia e riscatto, da riferire patriotticamente, va da sé, all'Italia oppressa, «doppiamente schiava, d'altri e di sé». Ne consegue, sul piano ideale e dei tempi verbali, l'omologa e anch'essa insistita antitesi tra *passato* e *presente*: un passato, quello di Dante e d'Italia, che è per Prati, al contrario di Lamartine, vivo stimolo all'azione nel presente, e un presente che, traendo appunto impulso dalla memoria di un passato glorioso, si apre a un imminente futuro di possibile adempimento delle speranze. Tanto che si potrebbe indicare il nucleo retorico della lettera precisamente nella riconversione di queste antitesi in endiadi, in una generale sostituzione degli *et* agli *aut*. Una manovra che, non senza un richiamo sottotraccia al tema foscoliano delle urne dei forti, sembra tradursi simbolicamente nell'immagine del sepolcro di Dante, «il più gran sepolcro del mondo», sepoltura di un morto che vive perennemente in un «libro», la *Commedia*, «scritto per tutte le età e per tutti i posteri», e «consegnato come testamento all'Italia». Intorno alle ceneri del «Ghibellino» esiliato Prati dispone, in prosopopea, la «Nazione» tutta che «si leva» a denunciare l'«oltraggio» di un «nome» sacro, «ch'essa adora in ginocchio», e che «ritta in piedi pronunzia con tranquilla alterezza, per farvi», scrive forse memore di un passo manzoniano, «chinar la testa e arrossire»<sup>110</sup>. Dispone cioè, come si vede, un susseguirsi di posture reciprocamente opposte e condizionate, che insistono sulla simbolizzazione spaziale alto/basso: dopo un primo levarsi indignato della «Nazione», è il suo succes-

<sup>110</sup> Penso all'episodio del colloquio di padre Cristoforo con don Rodrigo all'inizio del cap. VI dei *Promessi sposi*: anche lì un «nome» di un'innocente oltraggiata, Lucia, proferito «con la fronte alta», una dinamica di teste che si sollevano e si abbassano, un pentimento sollecitato all'iniquo superbo ecc.

sivo inginocchiarsi adorante, quasi metafora del rapporto vitale che l'Italia presente intrattiene con il suo passato, a consentirle di rizzarsi nuovamente in piedi, così da indurre l'auspicato abbassamento di capo del superbo pentito.

Del resto un diffuso agonismo serpeggia un po' per tutta la lettera, e si traduce in una serie di confronti più o meno diretti che Prati istituisce qua e là tra Lamartine e sé stesso: a tutto vantaggio suo, naturalmente, e talora non senza aggressività. A un certo punto egli adduce la topica protesta di insufficienza, dichiarando di essere l'«ultimo» italiano «che meriti di levarsi a parlare, in nome d'Italia, all'autore delle *Meditazioni*»; ma subito la contraddice implicitamente lasciando intendere, viceversa, di averne titolo per aver sofferto l'esilio: a differenza dell'avversario, sottolinea, e proprio come Dante. Verso la fine si paragona a Lamartine in quanto anch'egli «poeta e infelice», ma, «diversamente» da lui, consolato dalla lettura di Dante. E proprio la «terribile privazione» che l'avversario si infligge non comprendendo Dante porge il destro per la stoccata conclusiva, tutta all'insegna di una sprezzante commiserazione:

Del resto, se meritate un castigo, l'avete tutto in voi stesso: non comprendete Dante. E per un uomo par vostro il non comprendere la mente e l'anima dell'Allighieri è una terribile privazione di quelle delizie uniche della fantasia e dell'intelletto, quando s'immergono nella contemplazione di un mondo divinamente creato da un divino poeta. Voi siete un povero cieco che viaggia in mezzo all'Oceano, e non vede la sterminatezza dell'acque, la gloria del sole e la magnificenza delle tempeste.

Come si vede, situazioni e immagini di filigrana dantesca, quasi per una sorta di contrappasso, si direbbe (lo spregiatore di Dante spregiato con Dante): e se, per il tema dell'autocondanna inasprita dalla propria stessa superbia, viene a mente Capaneo, lo scenario ulissiaco della navigazione sullo sterminato oceano sembra richiamare per metonimia l'universalità senza confini del poema dantesco, invisibile al «povero cieco».

In questa attitudine allo scontro frontale, che in fondo ripropone la logica del duello della prima polemica, quella del 1825, si comprende la rinuncia esplicita a entrare nel merito: «Recare alla distesa quel vostro giudizio non curo; respingerlo con ragionamenti non voglio». C'è, invero, al terzo capoverso, un'evocazione calda e distesa, appassionata e insieme ferma, nella sua nobile eloquenza, del «libro» di Dante («Ché se gl'Italiani» con quel che segue, fino al passo sull'Italia «doppiamente schiava»), in cui alcuni tratti si possono leggere come risposte indirette a questioni poste dalla *Note* lamartiniana. Ad esempio, in che senso la *Commedia* possa considerarsi poema di vendetta è

chiarito laddove lo si dice «scritto col coraggio e la fede, coll'amore e coll'ira, [...] colle passioni proprie e le altrui, in faccia alle pubbliche sventure, [...] a vergogna di deboli, a tormento di vili, a castigo di flagiziosi, a vendetta di giusti» ecc.: un passo, tra l'altro, dove davvero, per riprendere la già citata osservazione di Tommaseo, il «concento de' versi» si «trasfonde» nella «prosa», come replicatamente attesta il naturale deversarsi di ben cinque sintagmi nello stampo conforme del settenario. Anche la qualifica deteriore di poema per la «popolace» riceve, qui, una rapida rettifica («nelle corti e fra il popolo»). La questione del genere letterario, poi, vi è risolta e trascesa in quella della universalità di concezione e di destinazione del poema, che si afferma «scritto colla vasta unità della mente, col profondo genio dell'anima, colla terribile autorità della parola, racconto e dramma, tragedia ed inno, satira ed epopea»: un libro, dunque, «per tutte le età e per tutti i posterì».

Ma la vera dimensione della lettera resta quella della protesta per l'oltraggio subito, della denuncia di un atto sacrilego, della rimostranza pubblica per il torto patito. Insomma, la logica di fondo è, come già nel 1825, quella cavalleresca del duello, non quella dibattimentale del processo. Conseguentemente, la retorica è quella deprecatoria dell'onore infangato: l'ingiustizia non va provata, tanto è evidente, ma semplicemente denunciata; e si è in diritto di pretendere la soddisfazione dell'offesa. Insomma, quella di Prati è, tecnicamente, una 'mentita', e in quanto tale le resta estranea la difesa argomentata di Dante dalle accuse dell'avversario. Se di bestemmia si tratta (ed esattamente di «bestemmia» parlano diversi interventi di parte italiana)<sup>111</sup>, non occorrono prove incriminanti. *Blasphemavit: quid adhuc egemus testibus?*

Sbaglia dunque l'anonimo corrispondente da Parigi di un giornale friulano a parlare della replica a Lamartine come di una «difesa» di Dante, anche se l'equivoco di fondo non gli impedisce di centrarne perfettamente la sostanza tonale con una qualifica mirabilmente puntuta: «spettorazione sdegnosa»<sup>112</sup>. E sbaglia anche l'unico contraddittore italiano di Prati, il trentino Luigi Antonio Baruffaldi, del quale sarà bene segnalare con pieno rilievo, come finora ignota, l'inedita stroncatura della lettera pratiana emersa di recente tra i manoscritti dell'Accademia roveretana degli Agia-

<sup>111</sup> Ad es. A. Vannucci, *Dante bestemmiato dal Lamartine*, «Rivista di Firenze», 1.II.1857.

<sup>112</sup> «Annotatore friulano» di Udine, V, 5, 29.I.1857, p. 37. Ponendosi sul piano esclusivo della critica dantesca e ignorando del tutto la dimensione patriottico-risorgimentale dell'onore nazionale offeso, la corrispondenza da Parigi, datata al 21 dello stesso mese, sostiene l'intempestività di tutta la polemica: «Ora meno che mai Dante abbisogna di difesa», afferma, e dice intempestiva già la *Note* lamartiniana, stante il generale contesto di Dante *renaissance*, che documenta richiamando la ricordata rassegna di studi danteschi di Saint-René Taillandier.

ti<sup>113</sup>: una vera e propria demolizione del testo dell'amico e correggionale, che l'avvocato Baruffaldi incongruamente interpreta come un'arringa difensiva di Dante e perciò considera sotto il punto di vista dell'efficacia tecnico-dibattimentale, in riferimento a una concreta, per quanto immaginata, situazione di procedimento giudiziario, calcolando l'effetto delle affermazioni di Prati sul giudice e sull'uditorio, le possibili contromosse dell'avvocato di Lamartine e via dicendo<sup>114</sup>.

Non difesa di Dante, ma protesta pubblica di un insulto subito, in Dante, dalla nazione intera e dunque adempimento di un «obbligo di sacra vendetta», la lettera di Prati scopre nella tesa sonorità della sua stessa eloquenza il *punctum dolens* della questione: che cioè, nell'Italia del tempo, «uno sfregio all'Alighieri è ferita che passa in ogni cuor d'Italiano». Quella che un Prati sinceramente indignato sbatte in faccia all'avversario è l'idea di un Dante poeta vivo dell'Italia risorgente, nella convinzione di onorare, così facendo, «l'ufficio del poeta»: «Dire ciò che sembra la verità; combattere per il bene e l'onore del proprio paese; e non temer di nessuno»<sup>115</sup>.

<sup>113</sup> Firmata «D.<sup>r</sup> L.A. Baruffaldi» e intitolata *Sulla lettera di G. de Prati ad A. di Lamartine*, la dissertazione, di 6 pagine complessive numerate, si trova nel ms. 852 (ex XLII, 3212) dell'Archivio storico dell'Accademia roveretana degli Agiati, nel fondo *Baruffaldi Luigi Antonio*, primo della serie *Archivi personali e di enti*. Non datata, la si può con ogni verosimiglianza ritenere di poco successiva al 15 gennaio 1857, se l'autore dice di essersi risolto a scrivere dopo aver visto «nel 4° numero della Rivista Euganea», recante appunto quella data, «la cicalata con cui il sig.<sup>r</sup> Giovanni de Prati intese legarsi difensore dell'Alighieri contro A. di Lamartine». Il Baruffaldi (1820-1904), avvocato, politico, letterato, poeta e storico nativo di Riva del Garda, di cui fu podestà dal 1851 al 1854 e dal 1861 al 1864, ricopri dal 1856 l'importante incarico di conservatore dell'imperial-regia Commissione centrale di Vienna per l'indagine e la conservazione dei monumenti (cfr., in difetto di una voce nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, [https://it.wikipedia.org/wiki/Luigi\\_Antonio\\_Baruffaldi](https://it.wikipedia.org/wiki/Luigi_Antonio_Baruffaldi)). Accademico Agiato (dal 1844), patavino e arcade, si laureò in Giurisprudenza a Padova nel 1845, e lì, l'anno precedente, nel salotto di Bianca Ceragioli (o Caragioli) Fiorioli, ebbe modo di conoscere Prati, che di tanto in tanto raggiungeva gli amici padovani: è quanto risulta dalla *Strenna trentina letteraria e artistica per l'anno 1891*, Trento 1890, pp. 15-20: 15, dove si pubblica *Un'ode inedita di Giovanni Prati* intitolata *Ispirazione*, che i redattori della *Strenna* ebbero dal Baruffaldi, il quale la trascrisse dalla viva voce del poeta in casa Fiorioli, appunto nel 1844. Oltre alla dissertazione sulla lettera di Prati a Lamartine, il ms. 852 conserva anche, del Baruffaldi, l'autografo *Proemio alla ode di G. Prati "Ispirazione"*, sunteggiato dalla *Strenna* a pp. 15-16, sul quale mi riprometto di tornare successivamente, in altra sede. Una descrizione del fondo *Baruffaldi* corredata da notizie biografiche sul personaggio è in M. Bonazza, *Accademia roveretana degli Agiati. Inventario dell'archivio (secoli XVI-XX)*, Trento-Rovereto 1999, p. 321; ivi, a p. 322, una telegrafica descrizione del ms. 852 (dove però sono erronee l'indicazione complessiva delle cc., «2», e la qualifica di «incompleta»).

<sup>114</sup> Rinvio direttamente alla trascrizione del testo inserita qui *infra*, in Appendice.

<sup>115</sup> Sono le parole premesse dal poeta all'invettiva *Due arcivescovi*, dantesca fin nel metro, la terza rima: G. Prati, *Due arcivescovi. Canto*, Torino 1850, p. n.n. (e si veda, *ibidem*, l'attacco, che esprime la stessa disposizione d'animo e di intenti poi individuabile nella lettera a Lamartine:

## Appendice

### I

Trascrivo qui di seguito, con criteri conservativi, il testo integrale della lettera di Giovanni Prati contro Lamartine nella forma in cui comparve per la prima volta, nel «Risorgimento» del 22 dicembre 1856 (VI, 1803). Segnalo in nota alcune difformità dell'edizione Caruso (Prati 2012), a esclusione di quelle già discusse a testo:

Voi avete scritto una volta che l'Italia era la terra dei morti: e di morti ve n'ha di certo in ogni terra, anche in Francia: e i vostri morti cospicui noi onoriamo, e a parecchi dei vostri vivi, che pur potrebbero somigliare a cadaveri, non sapremmo per questo recare ingiuria; perché ogni paese del mondo ha miserie e grandezze; alle prime delle quali è nobile pietà compiangere, come è debito e gioia ammirar le seconde. Del resto, quelle vostre parole irriverenti al dolore di una intera Nazione, che ha insegnato a tant'altre ed anche alla vostra mirabile patria, noi forse non le avremmo avvertite (ché poco avvertono i morti di ciò che nasce<sup>116</sup> in terra di viventi) se elle non porgevano occasione ad alcune vindici strofe di Giuseppe Giusti, le quali per più motivi meritano di rimanere nella memoria degl'Italiani più lungo tempo che il vostro insulto. Signor di Lamartine, voi dovete sapere<sup>117</sup> che il poeta di un popolo non acquista né dall'ingegno né dalla celebrità il diritto di offenderne un altro, e che il seminare la beffa sulle sepolture di viventi o di morti non è cosa degna né d'uomo cristiano<sup>118</sup> né d'uomo civile. E Dio, il quale dà<sup>119</sup> allo scrittore l'apostolato di insegnare al mondo, non gli diè certo quello di contristare una gente che, lacerata da domestiche e forestiere tirannidi, ha<sup>120</sup> diritto di atten-

---

«Mando alla stampa questi versi nati da una commozione di sdegno dolorosa e profonda. Confido che sieno gli interpreti di un grande sentimento pubblico»). L'invettiva pratiana mette a confronto l'arcivescovo di Torino Luigi Fransoni, che aveva negato l'estrema unzione al ministro sabaudo Pietro di Santarosa, reo di aver votato le leggi Siccardi, e quello di Parigi Denis-Auguste Affre, caduto sulle barricate del giugno 1848, nell'atto di consolare feriti e moribondi.

<sup>116</sup> *nasce*] *accade* in Prati 2012, p. 132.

<sup>117</sup> *sapere*] *pensare* in Prati 2012, p. 132.

<sup>118</sup> *degnà né d'uomo cristiano*] *degnà di un cristiano* in Prati 2012, p. 132.

<sup>119</sup> *E Dio, il quale dà*] *Quando Dio diede* in Prati 2012, p. 132.

<sup>120</sup> *che, lacerata da domestiche e forestiere tirannidi, ha*] *che ha* in Prati 2012, p. 132.

dere, anche da un Francese, qualche parola di magnanima simpatia; tanto più se quel<sup>121</sup> Francese è un poeta che canta il dolore e la libertà, e<sup>122</sup> si rammenta le antiche e recenti storie de' suoi, che<sup>123</sup>, o valicarono l'Alpi per recarci il cavalleresco dono delle catene, o negarono di valicarle, e forse fu minor danno, per darci aiuto a spezzarne dell'altre<sup>124</sup>.

E queste cose io non avrei pubblicamente rimemorato<sup>125</sup>, perché il dimenticare è virtuosa e delicata<sup>126</sup> misericordia, ogniqualevolta il ricordarsi non diventi<sup>127</sup> obbligo di sacra vendetta. E quest'obbligo me lo avete imposto voi, o signore, con quel<sup>128</sup> giudizio che testé infliggeste alla memoria di Dante. Io son l'ultimo de' miei che meriti di levarmi a parlare, in nome d'Italia, all'autore delle *Meditazioni*; ma pensando ch'egli ha gustato i piaceri della gloria e della potenza e non ha poi sofferto gli esigli del Ghibellino, né ha dotato la specie umana di quell'immortal benefizio, che fu e sarà onore di tutti i tempi, la Divina Commedia, mi prendo coraggio di chiedergli, se è lecito ad una creatura intelligente di tessere, anche con fila d'oro, una tunica da istrione, per gittarla con mano, direi sacrilega, sulla terribile figura di Dante. Recare alla distesa quel vostro giudizio non curo; respingerlo con ragionamenti non voglio; perché vi hanno delle grandezze, le quali s'impiccioliscono a tentar di ritrarle, e perché il sentimento delle genti e dei secoli è quel granito su cui incide la fama i suoi giudicati supremi, cui se la folgore del cielo è incapace di cancellare, insolente vanità d'uomo non può sperar di distruggere. Ed io temerei davvero di offendere il più gran sepolcro del mondo, se credessi che quelle ceneri abbian bisogno di patrocinio. Tutta la Nazione si leva intorno a quel sepolcro, per avvertirvi semplicemente, o signore, che voi avete oltraggiato un nome ch'essa<sup>129</sup> adora in ginocchio, e ritta in piedi pronunzia con tranquilla alterezza, per farvi chinare la testa e arrossire.

Ché se gl'Italiani non hanno armi per castigare antiche e nuove iniquità d'altre terre, né sì benigne fortune per salvare la propria, hanno però ancora un Libro, scritto col coraggio e la fede, coll'amore e coll'ira, nelle corti e fra

<sup>121</sup> *quel*] *questo* in Prati 2012, p. 132.

<sup>122</sup> *il dolore e la libertà, e*] *il dolore e* in Prati 2012, p. 132.

<sup>123</sup> *che,*] *i quali,* in Prati 2012, p. 132.

<sup>124</sup> *minor danno, per darci aiuto a spezzarne dell'altre.*] *minor danno.* in Prati 2012, p. 132.

<sup>125</sup> *rimemorato,*] *rammentato,* in Prati 2012, p. 132.

<sup>126</sup> *delicata*] *debita* in Prati 2012, p. 132 (dove il passo da *perché il dimenticare a sacra vendetta* è chiuso fra parentesi tonde, anziché fra virgole).

<sup>127</sup> *diventi*] *diventa* in Prati 2012, p. 132.

<sup>128</sup> *con quel*] *col* in Prati 2012, p. 132.

<sup>129</sup> *essa*] *ella* in Prati 2012, p. 133.

il popolo, colle passioni proprie e le altrui, in faccia alle pubbliche sventure e alle pubbliche glorie, colle spaventose immagini dell'inferno e le visioni maravigliose del cielo; scritto nella più bella lingua del mondo, a documento di moltitudini, di Principi e di Pontefici, a vergogna di deboli, a tormento di vili, a castigo di flagiziosi, a vendetta di giusti, a esaltazione d'ogni civile e religioso eroismo, d'ogni artistica e speculativa potenza, d'ogni umana e sopraumana giustizia; scritto colla vasta unità della mente, col profondo genio dell'anima, colla terribile autorità della parola, racconto e dramma, tragedia ed inno, satira ed epopea; scritto per tutte le età e per tutti i posterì; e consegnato come testamento all'Italia, doppiamente schiava, d'altri e di sé; dal qual libro ella potrebbe un giorno avere imparato come la doppia schiavitù si può rompere. Ché certo non è disdetto ai miseri che furon grandi ed hanno ancora occhi<sup>130</sup> per leggere e lingua per intendersi e braccio per operare, e l'avvenire davanti, e Dio di sopra, e intorno gli spettacoli della Sorte, il ricordarsi talvolta delle cadute e dei rimbalzi d'Antèo. E voi non temeste<sup>131</sup>, o signore, che portando la mano sulla più bella e immacolata delle nostre glorie, non soli<sup>132</sup> noi, ma le ombre di Corneille e di Bossuet vi si rizzerebbero contro, per dirsi con severa tristezza: Fanciullo dai capelli canuti, getta alle fiamme quella tua pagina, ché non è nato del Cristianesimo né figlio di Francia chi la pensa e la scrive! – Signor di Lamartine, noi abbiamo profondamente sentito la bellezza dei vostri canti, abbiamo sinceramente commiserato al rovescio delle vostre domestiche fortune, abbiam fatto plauso alla onorata dignità della vostra solitudine, ma ci addolora che la grazia e lo splendore del vostro stile non valgano a ricomprare le strane perturbazioni della vostra mente; che la vostra povertà non vendichiate colla vera ed alta ricchezza della giustizia; e che dalla solitudine vostra non esca l'antico uomo, che abbiam riverito ed amato, per darci esempi di ammirazione e non motivi d'ira e di scandalo. Voi foggiate<sup>133</sup>, o signore, la natura di Dio e la storia del mondo sulla cangevole mobilità delle vostre fibre; e credete, con troppa fede in voi stesso, che l'autonomia delle cose eterne si pieghi ad entrar nell'angustia di un cervello umano per riceverne il verbo e la legge. I pronunziati della universale coscienza, bisogna più seriamente ascoltarli, per evitare la vana tentazion di correggerli o il triste pericolo di averli offesi; e l'atto più glorioso della libertà terrestre è certo quello di sapere e volere umiliarsi davanti al vero, il quale tanto meglio dimora in noi quanto

<sup>130</sup> *hanno ancora occhi*] *hanno con loro occhi* in Prati 2012, p. 133.

<sup>131</sup> *temeste*] *temete* in Prati 2012, p. 133.

<sup>132</sup> *soli*] *solo* in Prati 2012, p. 133.

<sup>133</sup> *foggiate*] *poggiate* in Prati 2012, p. 134.



più lo vediamo al di sopra e fuori di noi. E così ha pensato anche Dante!<sup>134</sup>

Comportate, di grazia, poeta illustre e infelice, queste acerbe parole, che vi arrivano di qua dell'Alpe, dove uno sfregio all'Allighieri è ferita che passa in ogni cuor d'Italiano; e sappiate, che chi le scrive è poeta anch'egli e infelice, diversamente da voi, ma gli par quasi lieta e invidiabile la sua miseria, quando ha tra le mani il libro di Dante e pensa che egli e i suoi fratelli d'infortunio ebbero quel grand'uomo per concittadino, ed hanno quella grand'opera come un segno di ciò che è stata l'Italia e di ciò che ancora può essere, se il *cimiterio dei vivi* si leva un giorno per stringervi la mano e dirvi, che ha perdonato.

Del resto, se meritate un castigo, l'avete tutto in voi stesso: non comprendete Dante. E per un uomo par<sup>135</sup> vostro il non comprendere la mente e l'anima dell'Allighieri è una terribile privazione di quelle delizie uniche della fantasia e dell'intelletto, quando s'immergono nella contemplazione di un mondo divinamente creato da un divino poeta. Voi siete un povero cieco che viaggia in mezzo all'Oceano, e non vede la sterminatezza dell'acque, la gloria del sole e la magnificenza delle tempeste.

## II

Trascrivendo sempre con criteri conservativi, riporto qui di seguito il testo integrale della dissertazione inedita di Luigi Antonio Baruffaldi, che traggio dall'autografo conservato nel ms. 852 dell'Archivio storico dell'Accademia roveretana degli Agiati. Per ulteriori notizie sul documento e sul suo autore rinvio *supra*, alla nota 113. I numeri tra quadre indicano l'inizio di ogni nuova pagina del manoscritto.

È di seconda mano, vale la pena di precisarlo, la citazione da Lamennais (ma Baruffaldi scrive più volte «Lammenais»): egli la trae dalla «Cronaca», il «giornale di scienze, lettere, arti, economia, industria» pubblicato mensilmente a Milano, per i tipi del Redaelli, da Ignazio Cantù, in particolare dalla dispensa IV, aprile 1856, dell'anno II, dove, in una rassegna attribuibile allo stesso Cantù dei recenti «studii gravi» di ambito dantesco, linguistico, storico e scientifico intitolata *Lavoro intellettuale del febbraio 1856*, pp. 145-151: alle pp. 146-147 è trascritto, tradotto in italiano con identiche parole, il medesimo passaggio della premessa alla *Commedia* in francese di Lamennais. Prova la dipendenza di Baruffaldi da Cantù anche l'adattamento da cui risulta la

<sup>134</sup> *Dante!* *Dante*. in Prati 2012, p. 134.

<sup>135</sup> *uomo par*] *par* in Prati 2012, p. 134.

frase iniziale, «Opera gigantesca è la Divina Commedia», che in entrambi fonde quella finale del capoverso precedente, «ces œuvres gigantesques», con l'iniziale del successivo, «La *Divine Comédie* est une de ces œuvres» (*Introduction. Chapitre I. Considérations générales*, in *La Divine Comédie de Dante Alighieri précédés d'un Introduction sur la vie, les doctrines et les œuvres du Dante. L'Enfer*, Paris 1855 [Œuvres posthumes de F. Lamennais publiées selon le vœu de l'auteur par E.D. Forgues], p. XI).

Luigi Antonio Baruffaldi  
*Sulla lettera di G. de Prati ad A. di Lamartine*

Quando si vedesse taluno inteso a dimostrare, e sul serio, che rettamente non discerne chi azzarda la sentenza non essere il sole che risplende a mezzodi, ma la luna; dal sole non emanare calorico; il sole essere opaco; non essere vero che nel sole siano macchie, ma solo nella sua opacità distinguersi alcuni punti lucenti, *rari nantes in gurgite vasto*; e lo si sentisse, per sostenere il suo assunto, trarre argomenti dalla sua fantasia, da asserzioni non provate, da citazioni di autori senza addurne le sentenze, da scienze estranee affatto alla fisica ed all'astronomia, dalla vita privata o pubblica dell'avversario, e sempre ritornando, come ad un primo vero, al principio che intende provare, dimenticando che ciò appunto è quello che deve dimostrarsi da lui, e pavoneggiarsi lieto di sicura vittoria con una oltracotanza piucché da grammatico, non avrebbe a dirsi che costui abbisogna di eleboro più assai che non l'infelice delle cui parole si affannosamente si occupa? Allora quando io lessi riprodotto nel 4° numero della Rivista Euganea la cicalata con cui il sig.<sup>r</sup> Giovanni de Prati intese legarsi difensore dell'Alighieri contro A. di Lamartine, non poté a meno di formarsi una tale immagine nella mia mente.

Il sig.<sup>r</sup> G. de Prati non entra *ex abrupto* nell'argomento. Ricorda al sig.<sup>r</sup> di Lamartine la risposta ch'ebbe dal Giusti colle famose strofe della *terra dei morti*; dogmatizza sul diritto che possa avere un poeta ad offendere un popolo; proclama che questo diritto non c'è; sostiene la legge delle XII Tavole *Deorum Manium jura sancta sunt*, non volendo insulti alle sepolture; predica che Dio non dà agli scrittori l'*apostolato* (sic) di contristare una gente, e da ciò passa a sostenere che è misericordia il perdonare quando non sia obbligo la vendetta, e che Lamartine impose ad esso sig.<sup>r</sup> Prati quest'obbligo, pel giudizio che proferì su Dante. E qui ecco il paladino [2] nell'agone. Ma pria di tutto egli confessa essere l'ultimo che meriti levarsi a parlare in nome d'Italia. E chi lo mosse? Forse la sua umiltà? No. Lo mosse la circostanza che Lamar-

tine non ha sofferto gli esigli del Ghibellino, né dotato la specie umana della Divina Commedia. Oh come devono ridere di ciò Lamartine e i suoi amici! È forse sciocco ed empio chi non sostenne un esiglio? Si può rimproverare ad alcuno il non avere fatto cosa ch'ei non apprezza? Ma Prati incalza. Chiede se sia lecito gettare sulla terribile figura di Dante una tunica da istrione; e senza aspettare risposta, dichiara ch'egli non intende né recare alla distesa il giudizio di Lamartine, né respingerlo con argomenti, perché temerebbe offendere il più gran sepolcro del mondo se credesse bisognose quelle ceneri di patrocinio. E così esce di lizza, declamando che Italia è sdegnata, che essa in mancanza di armi (il sig.<sup>r</sup> Prati vorrebbe forse un giudizio di Dio!) ha il libro di Dante, e che non le è disdetto ricordarsi di Anteo; che Lamartine dovrebbe paventare le ombre di Corneille e Bossuet che gli direbbero *fanciullo dai capelli canuti*, e quindi viene a toccare la privata condizione e lo stile del suo antagonista, osservando (imponente scoperta) che egli giudicò Dante secondo la cangevole mobilità delle sue fibre, dimenticandosi che il sig.<sup>r</sup> Lamartine già fino dal principio protestò: *disons ce que nous pensons*. Parla poscia di sé. Chiede la grazia che gli siano permesse le acerbe parole perché anch'egli è poeta, e infelice (!) ma tale però che si consola quando legge Dante. Da ultimo, ed è la sola buona cosa che trovisi in tutta la lettera, da ultimo commiserà Lamartine perché privo della facoltà di comprendere la mente e l'anima dell'Alighieri: buona cosa però solo come incidenziale, non già quale arma atta a vincere un avversario che in una assai colta nazione conta un numero grande di ammiratori, i quali più facilmente crederebbero cento assurdi al sig.<sup>r</sup> di Lamartine, che una sola verità al sig.<sup>r</sup> de Prati.

[3] Con questo trasunto io non feci che restringere in poche parole i concetti che il signor de Prati diluì in un mare di enfatiche espressioni; e credo che per sé siano evidenti la inutilità di tante estranee proposizioni ond'esordisce, la petizione di principio che vizia tutto il contesto, l'assoluta mancanza di ogni prova, ed un'acre presunzione di sé stesso, che deve da lui alienare l'animo dei lettori.

Lamartine espose ciocché egli pensa di Dante. Finché Prati espone i pensamenti suoi, i due avversarii restano eguali, colla differenza però che in Francia rimane più grande Lamartine, in Italia Prati non curasi, perché, lo dice egli stesso, Dante non abbisogna di patrocinio. Che cosa fece dunque il sig.<sup>r</sup> Prati? Difese un cliente senza fargli vincere la lite, per pagarne egli le spese.

Ma c'era motivo che il sig.<sup>r</sup> Prati si sdegnasse tanto contro ciò che Lamartine espose come semplice pensiero suo? Anzi che scrivere quella lettera, doveva egli attendere qualche mese, sicuro di vedere il sig.<sup>r</sup> di Lamartine confutarsi da sé medesimo. Lo vedemmo già, e in cose ben più importanti che non un

giudizio su d'un autore, proclamare dei principii e disdirli dappoi coll'opera e collo scritto, ma non come già fece Rousseau, che talora ritrattossi per coscienza e verità, sibbene per quella leggerezza, o peggio, che in un uomo pubblico, ove pure non si vituperassero da singoli uomini, non potrebbero perdonarsi giammai dalla vindice istoria.

E Francia piucché Italia ha da risentirsi delle note del sig.<sup>r</sup> di Lamartine su Dante; perché grande in Francia è la fama letteraria di questo uomo, e perché questa nobile nazione potrebbe temere che all'estero venisse ritenuta opinione della Francia quella di un celebre Francese. Prati accenna alle ombre di Bossuet e Corneille, ma non ne adduce le sentenze; e poi questi sono morti da lungo tempo, né valgono a rappresentare la odierna Francia. E non potrebbe, usando la macchina del Prati, uno straniero far sorgere contro il medesimo lo spettro del R.P. Bettinelli della Compagnia di Gesù, e fargli gridare: «A che getti le tue parole a difendere Dante, il quale non temé dire di sé stesso parlando a Virgilio *Tu se' solo colui, dal quale appresi [4] lo bello stile che m'ha fatto onore*, mentre Dante apprese così il bello stile da Virgilio come l'asino il gorgheggiare dall'usignolo?». A far parlare le ombre si fa presto!

Quanto meglio avrebbe fatto il sig.<sup>r</sup> Prati, nudamente contrapponendo alla opinione di Lamartine alcuna di quelle onde tanti illustri Francesi dei tempi nostri giudicarono il gran Ghibellino! Ché Francia non è priva di nomi celebri al paro di quello di Lamartine, e per tacere di tanti altri, trattandosi di un giudizio su Dante, l'abate di Lammenais deve certo le mille e mille volte anteporsi al vanitoso poeta delle Meditazioni e al leggero politico dei programmi che pubblicò per procurarsi il piacere di confutarli.

Lamartine considerò Dante nella forma della poesia, e più ancora nella narrazione, quale lo si considerava in Italia prima che Alfonso Varano mostrasse colle sue Visioni che cosa avesse a studiarsi nella Divina Commedia. Ma Lammenais, inviscerandosi nello spirito di questa opera monumentale, impresse di quello l'anima sua, onde nella prefazione della sua versione poté tratteggiare la trina cantica colle seguenti parole:

Opera gigantesca è la Divina Commedia. Essa venne per così dire a riassumere tutto il medio evo [5] prima che sparisse in grembo al tempo che fu. Un'aura lugubre spira attorno alla fantastica apparizione: ivi odi disperate grida, e pianto, e ineffabile tristezza; fin la gioja n'è piena: la diresti una pompa funebre nella quale si immormorano canti di requie intorno a una bara in un'antica cattedrale parata a lutto. E pure un soffio di vita, il soffio che deve rinnovellare sotto forme più perfette ciò che si estingue, alita sotto le volte, e traversa le navate dell'immenso edificio, ove come nel grembo di una donna prossima a divenire

madre, si sente un fremito secreto. Il poema è una tomba insieme e una culla; la tomba magnifica di un mondo che perisce, la culla di un mondo che nasce; un portico tra due templi, il tempio del passato e il tempio dell'avvenire. Il passato vi depone le sue credenze, le idee, la scienza, come gli Egiziani deponevano i loro re e i loro Dei simbolici nei sepolcri di Tebe e di Menfi; l'avvenire vi porta le sue aspirazioni, i germi avviluppati nelle fasce d'una lingua nascente e di una splendida poesia; bambino misterioso che sugge da due mammelle il latte onde vive, dalla tradizione sacra e dalla finzione poetica, da Mosè e da San Paolo, da Omero e da Virgilio. Guardando a Roma e alla Grecia annuncia già Petrarca e Boccaccio e gli altri che seguiranno a questi, [6] intanto che la sete della luce e l'ardente desiderio di penetrare il secreto dell'universo, della sua costituzione e delle sue leggi presagiscono Galileo. La notte si stende ancora sulla terra, ma i primi albori del giorno spuntano sull'orizzonte.

Ad una risposta che si avesse fatta a Lamartine con queste poche linee di Lammenais, avrebbero plaudito Francia ed Italia: mentre Prati colla lettera ch'ei gli dicesse, né provò l'assunto, né confutò ragionamenti, ma ferì solo di inconsiderati colpi lo illustre letterato e la nazione cui appartiene; ed arrogandosi un mandato che non ha, di parlare in nome d'Italia, le avrebbe fatto perdere la causa, se tale causa fosse di quelle che si possono perdere.

D.<sup>r</sup> L.A. Baruffaldi.

### III

Fornisco infine, per comodità di riscontro sinottico, un prospetto cronobibliografico essenziale dei vari interventi correlati alla polemica antilamartiniana:

- 14.XII.1856: escono sul «Siècle» di Parigi i primi cinque §§ della *Note sur le Dante* di Lamartine
- 20.XII.1856: nello «Scaramuccia. Giornale-omnibus» di Firenze, IV, 8, pp. 1-2, Gennaro Marini, pseud. di Aristodemo Cecchi, pubblica l'articolo *Dante giudicato da Lamartine*
- 20.XII.1856: Sébastien Rhéal scrive la lettera sulle *Contradictions de M. de Lamartine sur Dante et la Divine Comédie*, di lì a poco stampata nella «Revue philosophique et religieuse» di Parigi, t. VI, pp. 261-266
- 22.XII.1856: il «Risorgimento» di Torino ospita la lettera di Giovanni Prati
- 27.XII.1856: il «Passatempo» di Firenze-Livorno, I, 50, pp. 206-207, pubblica l'articolo satirico anonimo di Raffaello Foresi *Suicidio d'Alfonso di Lamartine*

- 27.XII.1856: sulla «Donna» di Genova, II, 73, pp. 577-580, esce l'articolo di Luigi Mercantini su *Dante Alighieri gazzettiere di piazza*
- 27.XII.1856: il «Messaggere di Parigi» ripropone la lettera di Prati
- 27.XII.1856: intervento antilamartiniano sull'«Arte» di Firenze, VI, 93
- 28.XII.1856: escono sul «Siècle» gli ultimi due §§ della *Note sur le Dante*
- 30.XII.1856: un anonimo corrispondente *Dalla Francia* dà conto della disputa Prati-Lamartine, «Il Poligrafo» di Palermo, vol. II, novembre [ma dicembre] 1856, pp. 319-321
- fine dicembre 1856 (o inizio 1857): la «Rivista contemporanea» di Torino riprende parzialmente la lettera di Prati
- 11.I.1857: Achille Gennarelli, *Dante e Lamartine*, «Lo spettatore» di Firenze, III, 2, pp. 19-21
- 15.I.1857: il n. 4 della «Rivista euganea» ristampa integralmente la lettera di Prati a Lamartine traendola dal «Messaggere di Parigi»
- 15.I.1857: l'«Eco dei teatri» di Firenze ristampa integralmente la lettera di Prati a Lamartine, III, 11
- 22.I.1857: «La sferza» di Brescia, VIII, 8, pp. 30-31, ristampa la lettera di Prati a Lamartine
- 22.I.1857: l'«Annotatore friulano con rivista politica» di Udine, V, 4, pp. 25-26, ristampa la lettera di Prati a Lamartine
- 22.I.1857: Anatole Claveau, *M. de Lamartine, Dante et les Italiens*, «Courrier franco-italien», IV, 4
- 24.I.1857: Piff interviene contro Lamartine sull'«Indicatore. Giornale letterario, umoristico, artistico, scientifico e teatrale» di Firenze, III, 22
- 29.I.1857: «Il Diavoletto. Giornale triestino», X, 29, 29.I.1857, p. 113, riproduce la lettera di Prati
- 29.I.1857: nell'«Annotatore friulano» di Udine, V, 5, pp. 36-37, un'anonima corrispondenza da Parigi datata 21.I.1857 commenta la disputa Prati-Lamartine
- 1.II.1857: Atto Vannucci, *Dante bestemmiato dal Lamartine*, «Rivista di Firenze»
- 1° e 15.II.1857: la «Rivista euganea» stampa la *Note sur le Dante*
- 5.II.1857: altro anonimo intervento sulla disputa Prati-Lamartine nell'«Annotatore friulano», V, 6, p. 42, in una corrispondenza da Parigi datata 31.I.1857
- 10.II.1857: su «La sferza», VIII, 16, pp. 61-63, l'articolo anonimo *Lamartine e Dante* ripropone dalla «Rivista euganea» la *Note sur le Dante* (§§ I-V) con breve cappello introduttivo
- 15 e 20.II.1857: articolo contro Lamartine nel «Baretti» di Palermo, 14 e 15

- marzo 1857: *Critique internationale*, «Bibliothèque universelle de Genève», pp. 292-303
- 15.IV.1857: il n. 10 della «Rivista euganea» stampa *Francesca da Rimini e il sig. Lamartine* di Niccolò Tommaseo
- 20.IV.1857: Lamartine ritratta parzialmente la *Note sur le Dante* scrivendo di Boileau sul «Siècle»
- 25.IV.1857: il «Passatempo» di Firenze recensisce l'articolo lamartiniano sul «Siècle» del 20.IV.1857
- 15.V.1857: il n. 12 della «Rivista euganea» stampa la replica a Tommaseo di Agostino Palesa, *Francesca da Rimini*
- maggio-giugno 1857: esce l'*entretien* su *Dante*, XVII del *Cours familier de littérature*
- giugno in. 1857: [Giuseppe Spandri], *Dante, Lamartine, Virginia*, Torino, Unione tipografico-editrice
- 9.VII.1857: Francesco Dall'Ongaro annuncia sul «*Courrier franco-italien*» le *Lettres à M. de Lamartine* di Benedetto Castiglia, Paris, Dentu (cfr. *infra*)
- 10.VII.1857: Beniamino Pandolfi stampa un articolo contro Lamartine nella «*Ricerca*» di Palermo, II, 4
- settembre 1857: Francesco De Sanctis, *Cours familier de littérature par M. de Lamartine*, «*Rivista contemporanea*» di Torino, V, vol. IX, pp. 57-76
- dicembre 1857: Benedetto Castiglia, *Dante Alighieri ou le problème de l'humanité au Moyen Age. Lettres à M. de Lamartine*, Paris, Dentu
- 1857: Niccolò Tommaseo scrive *Dante e il S. La Martine* e un altro testo anepigrafo, poi inclusi, con l'articolo su Francesca da Rimini e Lamartine uscito nella «*Rivista euganea*», nei *Nuovi studi su Dante*, Torino 1965, capp. III-V
- 1857: Francesco Domenico Guerrazzi, *La Torre di Nonza. Racconto storico*, Torino, Guigoni
- 1857: Michele Guitera de' Bozzi, *Dante Alighieri e Alfonso di Lamartine. Una revisione*, Livorno, Vigo
- 1857: Paolo Garelli, *Intorno a Dante. A Lamartine*, terzine, in Id., *Rime dedicate a mio figlio*, Firenze, Bencini
- 1857: Vincenzo Navarro, *A Dante bistrattato. Sonetto*, «Arpetta. Giornale di amenità letterarie per la Sicilia» di Palermo, 33
- 1857 (o 1858): Ercole Michilandi (pseud. di Michele Corinaldi) scrive le quartine di settenari *Ad un critico d'oltr'alpe che ha giudicato Dante senza capirlo*
- settembre 1857-giugno 1858: l'abbé Bensa pubblica una serie di articoli critici verso Lamartine interprete di Dante su «*L'Univers*» di Parigi, *Dante et M. de Lamartine*
- 1.II.1858: Alfred Cauvet, *Lamartine et ses Zoïles*, Paris, Serrière

- giugno 1858: Angelo Benci stampa sull'«Imparziale» di Firenze un sonetto contro Lamartine
- 1858: la «Favilla» di Palermo, 12, 13 e 15, ripropone tradotto in italiano il *Dante Alighieri ou le problème de l'humanité au Moyen Age* di Benedetto Castiglia
- 11 e 21.V.1859: Giuseppe Scialabba Gullo, *Dante e Alfieri*, carne in sciolti, «La Favilla» di Palermo, III, 12 e 13
- 1859: in risposta all'*entretien* dantesco del *Cours* di Lamartine, Raffaello Foresi pubblica il dialogo *La tantafèra. Commedia di Marco* nel mensile «Il Piovano Arlotto. Capricci mensuali d'una brigata di begli umori» di Firenze, II, pp. 42-60
- 1860: Marc Monnier, *L'Italie est-elle la terre des morts?*, Paris, L. Hachette et C.<sup>ie</sup>
- 31.III.1865: Francesco Domenico Guerrazzi condanna l'antidantismo di Lamartine nel suo «discorso» *I dannati*, inserito in una collettanea di scritti per il centenario dantesco, *Dante e il suo secolo. XIV maggio MDCCCLXV*, Firenze 1865, pp. 333-352
- 1865: Vincenzo Ramirez, *Poche rime alle molte ingiurie di Lamartine, quando chiamò l'Italia terra dei morti e Dante non genio creatore della Divina Commedia, ma un cantastorie del secolo XIV. Ode*, Trapani, Modica
- 1878: Filomeno Abate, *Dante dans les impressions de Lamartine*, Messine, Capra



ISBN: 979-12-80581-14-3



9 791280 581143